

La Zanzara® Oggi



Rivista Di Geopolitica



LE GUERRE
TE GHEBBE

D'ISRAELE
D'ISRAELE

Sommario

Editoriale

Attualità

- ◆ Le Guerre di Israele
- ◆ Mahsa Amini un anno dopo: il caso di Armita Gerawand

Reportage

- ◆ Francesco Lollobrigida: solo ignoranza o altro? Seconda parte

Contropelo

- ◆ S. Anna di Stazzema e i grandi traditori: Pio XII e Togliatti
- ◆ La regina della sostituzione etnica
- ◆ L'espiazione delle "donne cadute"

Fiocco Rosa

- ◆ Ipazia di Alessandria. La vera emancipazione del mondo antico

L'intervista Impossibile

- ◆ Golda. basta la parola

Eco delle Muse

- ◆ Quando il genio travalica i tempi: Jago e l'arte del sempre togliere

Caratteri Mobili

- ◆ P. P. Pasolini: che vi vengano figli fascisti, ovvero, "il Fascismo degli antifascisti"
- ◆ Elio Toaff. Perfidi Giudei, fratelli maggiori
- ◆ Hannah Arendt. Sulla violenza
- ◆ Ogni mattina a Jenin. Susan Abulhawa

Riflessioni

- ◆ Qual è il tuo antisemitismo?
- ◆ Il ponte del mare

Gli autori di questo numero

Collabora con noi

Credits copertina <https://www.flickr.com/photos/idfonline/16576682741>

Editoriale

La guerra stretta

Poche settimane fa ho scritto in un articolo ([Cosa sta succedendo in Israele? – Cogito Onlus](#)) della divisione superficiale del popolo israeliano: l'attacco dei naziterroristi palestinesi dei giorni scorsi ha dimostrato la giustezza di quelle tesi. Israele è stato sorpreso dall'attacco e ora si chiedono le teste di molti. Si, si erano distratti ma a colpa è di chi ha inscenato quelle manifestazioni partitiche con la reiterazione dell'accusa di essere un governo fascista. Proprio per dare retta a certi ululati, il governo ha accantonato il proprio dovere di usare il pugno di ferro ed ha rimandato l'opera doverosa di guerra continua contro le bande di naziterroristi palestinesi, e i risultati si sono visti.

Una delle cretinate che veniva raccontata era che l'esercito si era sfaldato e che, per esempio, i piloti si rifiutavano ormai di volare per colpire le basi terroristiche. E' bastato che il Governo dichiarasse lo stato di guerra che l'aviazione si mobilitasse ed eseguisse il proprio dovere. Oggi bombarda Gaza come da ordini ricevuti. Oggi, la battuta che gira in Israele è "Sono finiti i dolcetti che la gentaglia regalava per le strade a Gaza quando moriva ammazzato un ebreo e allora, adesso arrivano i confetti!"

Israele ha richiamato 300.000 riservisti e si è verificato lo stesso fenomeno di sempre: nelle caserme si sono presentati un 5% in più dei richiamati e, in un attimo, si sono vanificate tutte le favole di sfaldamento del popolo. Gli aeroporti sono dovuti rimanere aperti anche se sotto bombardamento, per evadere tutti i turisti che non se la sono sentita di rimanere sotto l'ululato delle sirene, ma i viaggi da tutto il mondo verso Israele sono stati pieni dei ragazzi e delle ragazze che, raggiunti o meno dall'SMS di richiamo, hanno preso il primo volo disponibile per correre nelle rispettive caserme.

Un detto ebraico, che è preso da una famosissima canzone, dice "Am Israel Chai", *Il popolo d'Israele vive*, ed è questo il richiamo che risuona nelle orecchie di ogni ebreo, nel momento del bisogno. Ho volutamente usato il termine ebreo anziché israeliano per ribadire che l'attuale volontà stragista è la stessa dell'Inquisizione, dei pogrom, della Shoà. È la stessa violenza della feccia imbevuta dall'odio antiebraico diffuso a piene mani dai Vangeli e dalla Chiesa cattolica in 2000 anni.

Intorno a Israele si sta facendo, come sempre, il vuoto. Un vuoto molto sofisticato fatto di paura per i poveri amici ebrei, solidarietà pelosa e finta apprensione. Si cerca, in tutti i modi, di minare lo spirito di resistenza del mondo ebraico. Si è incominciato con il dare per imminente l'invasione via terra di Gaza: adesso, tra un'ora, massimo stanotte,

incomincerà l'invasione che sarà un bagno di sangue. Sono più di quindici giorni che tale "imminenza" viene ripetuta per lo sconforto dei vari corrispondenti delle tv mondiali che, puntualmente, la mattina successiva, si trovano a poter solo rinnovare "l'imminenza".

"L'imminenza" è sempre accompagnata da previsioni di stragi inenarrabili nelle file dell'esercito israeliano perché i vari corrispondenti, che hanno magari fatto carriera occupandosi di sport o di moda, si improvvisano strateghi militari e diagnosticano che i soldati di Israele non sono addestrati a combattere contro una guerriglia urbana, in villaggi arabi. Ignorano però che il problema è stato superato da molto tempo, avendo Israele costruito, nel deserto del Negev, un facsimile di mega villaggio arabo, con le stradine strette e tutte le porte delle abitazioni interdette all'uso perché ipoteticamente minate. In quel finto villaggio, con fuoco di soldati aggressori e aggrediti, si esercitano ciclicamente tutti i reparti dell>IDF. Anzi, tra i militari, il finto villaggio è diventato famoso al punto che arrivano a farci esercitazioni tutti i commandos degli eserciti "amici".

Altro elemento di cui si avvale la narrazione catastrofista sono le manifestazioni dei vari paesi arabi. Anziché coglierle come segni di impotenza e rifiuto alla lotta, vengono spacciate come fuoco che divamperà fin sotto le mura di Gerusalemme. Nelle riprese televisive, per ingenuità o per ignoranza strategica, vengono fatte vedere folle, neppure oceaniche, sistematicamente reppresse e manganellate dalla polizia locale. Anziché cogliere questi particolari come precisa volontà dei rispettivi governi di non voler avere nulla a che fare con i problemi dei palestinesi, i cronisti catastrofisti le interpretano come mine vaganti.

Evidentemente manca quella profondità di analisi storica che dimostra come nella storia di Israele, i nemici più sanguinari contro i palestinesi siano stati sempre i governi arabi che, non a caso, oltre le dichiarazioni di prammatica, hanno blindato i loro confini e, come sempre, sparano a vista al primo palestinese che si avvicinasse troppo alle loro frontiere. Per rinfrescarsi la memoria tali cronisti dovrebbero andarsi a rileggere la storia di Settembre Nero, dei 12.000 palestinesi massacrati dalla Giordania, dei 5.000 massacrati dalla Siria e della guerra civile scoppiata il Libano, sempre per liberarsi dei "fratelli" palestinesi.

Ad allungare il brodo concorrono le dichiarazioni delle organizzazioni internazionali che si sono votate all'archeologia, e, ogni giorno, riscoprono reperti antichissimi come la lagna dei "due stati". Una analisi puntuale e quanto mai esauriente, su tale argomento è di dominio pubblico nell'ex ghetto di Roma e che vale la pena di riportare nel gergo originale: "Du stati? Du par de palle!"

L'argomento principe del catastrofismo televisivo è però l'Iran. Con i suoi scagnozzi Hezbollah. A sentire le cronache, sembrerebbe che da un momento all'altro dovrebbe

scatenarsi la furia possente, anche nucleare, dell'Iran che invece ha sempre dimostrato una decisione strategica e tattica che – si perdonerà all'autore il continuo ricorso al romanesco – all'incirca è sintetizzabile in: "va avanti tu che a me, me vie' da ride!"

Tradotto in termini da accademia militare significa che ovviamente ci sono stati contatti tra i vertici iraniani e i creduloni palestinesi in cui, magari, sono stati concordati piani di attacco sincronizzato da Nord e da Sud, ma alla resa dei conti, come è sempre successo nelle guerre arabe contro Israele, non c'è mai stata la simultaneità degli attacchi. La storia dimostra che la Giordania scese in campo quando la retorica egiziana la convinse che l'esercito israeliano era stato sbaragliato e, la Siria, attaccò perché non voleva lasciare la preda israeliana ai soli Egitto e Giordania che ormai avevano vinto. Così persero la guerra tutti e tre!

Perché mai l'Iran dovrebbe attaccare oggi? Nelle accademie militari insegnano che il nemico non va mai considerato altro che logico e conseguenziale. E allora? Quale sarebbe la logica dell'Iran che non ha attaccato nel momento di massima distrazione di Israele? Perché ha lasciato sfumare l'effetto sorpresa? Perché ha aspettato che a Nord la Brigata Golani effettuasse il suo schieramento, con l'arrivo dei suoi 100.000 riservisti? Cosa ha guadagnato nell'aspettare che nel teatro Nord si schierassero ben due flotte con due portaerei americane?

Fanalino di coda del pericolo per Israele è il pupazzetto Abu Mazen che è talmente sicuro del suo potere che da ben 17 anni non si azzarda ad andare a Gaza perché sa che, se cadesse nelle mani di Hamas, sarebbe subito scannato o buttato giù dalla terrazza di un grattacielo come Hamas ha fatto con tutti i nemici di Fatah, quando ha vinto le elezioni.

Tutto questo per dire che, se si vuole seguire l'evolversi della guerra di Israele contro i nazipalestinesi, bisogna sfrondarla di tutte le cretinate che vengono raccontate e concentrarsi sulla storia vera della **guerra stretta**, della guerra reale che Israele sta conducendo per fare tabula rasa di Hamas, una volta per tutte. Tra una ventina di giorni, quando l'aviazione avrà finito il suo lavoro, la fanteria e le brigate corazzate, coperte dall'ombrello degli elicotteri da combattimento, entrerà a Gaza, liberata dai civili, e la perlustrerà centimetro per centimetro, riportando a casa gli ostaggi.

Poi? Ci pensasse Abu Mazen, l'Onu, la Croce Rossa o i tanti amici dei palestinesi. Di certo Israele non vuole assolutamente prendersi carico di milioni di disoccupati, analfabeti, malati, incapaci di lavorare e da sempre educati solo alla pedagogia della violenza.

Am Israel Chai, Il popolo di Israele vive!

Attualità



MANIFESTAZIONE A FAVORE DI ISRAELE_CCO 1.0 DEED

Le Guerre di Israele

Sto scrivendo questo articolo oggi 7 ottobre 2023 mentre Israele è sotto attacco. Di nuovo, come nella guerra dello Yom Kippur di 50 anni fa, Israele si è fatta sorprendere. È fuori discussione che l'attacco sarà respinto ma ci sarà lo stillicidio delle trattative per i numerosi ostaggi che sono stati catturati.

Occorre fare uno sforzo sovrumano e non farsi ricattare menando durissimamente. Parafrasando Ben Gurion, "bisogna menare come se gli ostaggi non ci fossero, bisogna trattare come se non avessimo voglia di vendetta." L'unica incognita rimane il comportamento sul campo dell'Iran: come nel 1973, bisognerà attivare il sistema di difesa nucleare?

Come al solito, tutte le razze delle puttane politiche stanno facendo le scandalizzate dimenticando che da decenni approvano all'Onu tutto quanto vada contro Israele finanziando con fior di miliardi i terroristi che così possono acquistare le armi.

Le guerre che Israele si è visto, ed è costretto, a combattere non presentano grandi problemi storiografici anche se gli archivi arabi sono inaccessibili e non esiste

documentazione palestinese. I problemi nascono dalla montagna di **fake news** che da sempre ha sovrastato la storia, stravolgendo i fatti più chiari.

Prima di avventurarsi quindi nella disamina dei fatti di guerra occorre fissare dei punti fermi:

- 1) **Il popolo palestinese non è mai esistito:** fino al 1974 non esiste citazione, reperto archeologico, traccia museale, elemento artistico, nome di una capitale, esempio di forma di governo con nome di un regnante. Il popolo palestinese ha incominciato ad esistere solo quando il costruttore egiziano Arafat ha inventato la sua mega cosca mafiosa;
- 2) **Israele non ha mai sparato il “primo colpo”** ma ha sempre solo risposto ad aggressioni da parte dei paesi arabi;
- 3) Le guerre di aggressione da parte degli arabi **non sono mai state guerre per la costituzione di una qualsiasi autonomia palestinese.** Dal 1948 al 1967 i territori che oggi si vorrebbero far diventare la Palestina, sono stati sotto il dominio della Giordania e dell'Egitto ma nessuno ha mai pensato a farli diventare Palestina.

Quindi vedremo come Israele è stato sempre trascinato in guerra per combattere per la naturale difesa dei suoi massimi valori, in guerre moralmente necessarie per la difesa della propria sopravvivenza come nazione indipendente e per la sopravvivenza della sua stessa popolazione, con i sacri ideali di democrazia, libertà individuale, giustizia internazionale.

Ogni volta si è convinto, come diceva **Mao**, che fosse l'ultima volta che fosse aggredito: “Scopo della guerra è eliminare la guerra [...] i nostri stessi sforzi porranno fine all'era delle guerre tra gli uomini e senza dubbio la guerra che stiamo combattendo rientra nella battaglia finale” (*Mao. Military writings*)

Ma non è mai stato così, e da sempre si è cercato di cancellare il diritto, degli ebrei prima, e di Israele poi, ad esistere, calpestando ogni diritto mentre gli ebrei prima, e gli israeliani oggi, sono costretti a resistere per autodifesa dei diritti individuali alla vita e alla libertà che devono essere alla base dei nostri più importanti giudizi sulla guerra.

Se la levatura morale di ogni singolo stato si misura sulla base della realtà della vita comunitaria che vuole proteggere e dal grado di accettazione spontanea e convinta dei sacrifici che tale protezione richiede, allora rimangono intangibili i diritti dell'israeliano sulla propria abitazione, anche se di fatto non la possiede, perché né la sua vita, né la sua libertà sarebbero garantite in mancanza di qualche spazio fisico all'interno del quale egli possa considerarsi al sicuro da intrusioni esterne.

Da questa considerazione discende la forza prorompente del contratto sociale che delega l'uso della forza e il trasferimento dei diritti preesistenti, dagli individui al sovrano o allo Stato, con il compito di difenderlo dalle aggressioni esterne e, contestualmente, afferisce allo Stato il dovere di combattere quando si trovi nella necessità di far fronte a un pericolo evidente ed immediato.

Fare la guerra quindi senza concessioni che suonerebbero come un termine tra i più sinistri del nostro vocabolario morale perché il trionfo dell'aggressore costituirebbe una ancora peggiore concessione e significherebbe arrendersi alla violenza nell'atroce certezza che arrendersi equivarrebbe ad essere annientati.

Poiché nessuna guerra può vedere entrambi i contendenti schierati dalla parte della ragione allora bisogna essere pronti a fare la guerra contro la guerra, bilanciando **de-terrenza e repressione**, ben sapendo che la guerra, in quanto azione umana, intenzionale e premeditata, non inizia mai da sé ma ha sempre agenti umani oltre che vittime umane.

Dobbiamo essere grati a Ugo Grozio che con il suo *De iure belli ac pacis* ci ha aiutato a capire le enormi sfaccettature, come pure dobbiamo essere grati a De Vitoria che ha approfondito i diversi assetti dello *Ius ad bellum*, giustizia della guerra, e lo *Ius in bello*, la giustizia in guerra, su cui torneremo.

Per ora facciamo una carrellata veloce sulle diverse guerre d'aggressione subite da Israele.

1948 – Immediatamente dopo la risoluzione dell'Onu n°181 del 27 novembre 1947 e la proclamazione dell'Indipendenza dello Stato d'Israele del 14 maggio 1948, Israele fu attaccato da Siria, Giordania, Egitto Libano Iraq, Yemen e Arabia Saudita, con i loro eserciti equipaggiati e addestrati.

Con quell'attacco, incominciò il racconto fantastico che ha sempre messo Israele tra i cattivoni. Nasser arrivò a dire che, tra le fila degli israeliani, avevano combattuto schiere di diavoli invisibili che avevano fatto strage delle truppe arabe guidate da Allah.

Nella realtà, gli eserciti arabi avevano attaccato Israele perché ritenevano, a ragione, che distruggere quella massa di malati, invalidi mai addestrati militarmente, senza armamenti, fosse una passeggiata con cui si sarebbero impossessati dei territori appena assegnati dall'Onu. I calcoli erano giusti secondo la migliore logica, tant'è che, a guerra finita, si constatò che le vittime erano state, per il 75%, superstiti dei campi di sterminio. Ma non avevano fatto i conti con la massima ebraica: **Eyu bererah**, non c'è scelta! Con tale grido, uomini e donne ebree, che avevano imparato nei campi di sterminio nazisti cosa significasse difendere la libertà, si trasformarono in leoni che non indietreggiavano neppure di un centimetro, a qualsiasi costo.

Nei media occidentali la storiella dei diavoli invincibili non faceva presa e allora furono inventate le prime cretinate su indicibili stragi che tanta fortuna avrebbero avuto, da allora in poi, nella narrazione della storia di Israele.

L'episodio che ha trovato maggiore fortuna tra gli inventori delle cosiddette stragi c'è la battaglia di **Deir Yassin** e la pulizia etnica che avrebbe dato inizio al dramma dei **profughi**.

In realtà, ci furono dei trasferimenti di popolazione, una redistribuzione non esclusa in tempo di guerra, così come ammesso dalla legislazione internazionale (*ius in bello*) ma bisogna specificare i dettagli: per esempio, gli abitanti di Tira ed Haifa furono trasferiti con dei bus; Nablus non fu attaccata, eppure era Sichem, villaggio in cui Dio apparve ad Abramo e promise di dare il paese alla sua progenie ebraica (Genesi 12, 7). Ci furono numerose battaglie sanguinose senza che la popolazione venisse in nessun modo toccata: Latrun ha oggi un museo che ricorda la più grave sconfitta dell'esercito raccogliticcio israeliano; il villaggio Avn Hawd fu attaccato a maggio e conquistato solo il 16 luglio, nonostante ci fossero truppe efficientissime al comando di ufficiali iracheni; l'attacco a Nazareth incominciò il 9 luglio e finì il 16 luglio dall'esercito di ebrei armati di lanciafiamme di fortuna, blindati fabbricati con autocarri più lamiere d'acciaio, bombe a mano artigianali, bottiglie Molotov, cannoni arrangiati con tubi di condutture.

Il problema più grave per gli israeliani era l'assedio di Gerusalemme, una situazione coercitiva, moralmente inaccettabile, dove gli ebrei stavano letteralmente morendo di fame, secondo una precisa strategia che alla malnutrizione di massa abbinava un corollario di influenza e tifo. Un assedio contrario a tutte le leggi del tempo di guerra sin dai tempi di Maimonide: "quando si pone sotto assedio una città allo scopo di impadronirsene, essa non può essere circondata su tutti e quattro i lati, ma soltanto su tre, in modo da offrire almeno un'opportunità di fuga a chi volesse salvare la propria vita."

Per soccorrere gli ebrei di Gerusalemme c'erano già stati diversi tentativi di attacco per far giungere i convogli con i viveri che avevano comportato più di un centinaio di morti tra gli attaccanti ebrei. Nel frattempo, i feriti ebrei venivano decapitati all'ospedale di Giaffa.

L'assedio di Gerusalemme andava spezzato a qualsiasi costo e il 9 aprile incominciò l'attacco a Deir Yassin, un villaggio da cui gli arabi sparavano inesorabilmente sui convogli israeliani. Era una logica stringente come lo è la guerra, una volta che un aggressore costringe un popolo a difendere la propria sopravvivenza.

Dal punto di vista militare era impossibile lasciarsi alle spalle una popolazione ostile. In particolare, Deir Yassin che si era rifiutato di consegnare le armi ed aveva ospitato un contingente yemenita, al comando di Abd alQadir, con 400 uomini. Lo storico Elias

Shoufani ha raccontato che sua zia, per evitare le molestie yemenite, si lasciò annegare.

Da Deir Yassin il 13 febbraio era partito un attacco contro Givat Shaul e, nell'infuriare della guerra, non era più possibile distinguere tra arabi buoni e arabi cattivi rimanendo categorica la necessità di bonificare gli insediamenti nemici posti dietro, all'interno o vicino alle linee difensive e in particolare, villaggi come Deir Yassin, posti in alto, sulle strade vitali e che erano basi operative arabe. Il villaggio fu conquistato dopo una cruenta battaglia che provocò, tra gli israeliani, 5 morti e diverse decine di feriti, tanto per dire che non era un villaggio tranquillo.

Le vittime arabe furono tra 100 e 110 ma sicuramente l'episodio fu ingigantito dalla stessa propaganda araba, per indurre la popolazione ad abbandonare i villaggi e lasciare campo libero alle truppe arabe, cosa che puntualmente avvenne, inaugurando la stagione dei "profughi".

Una insospettabile ricostruzione ci viene da Ilan Pappè, certamente mai stato tenero nei confronti di Israele. Secondo Pappè "la cifra dei caduti sia stata deliberatamente ampliata con lo scopo di seminare panico tra i palestinesi e perciò terrorizzarli per un esodo di massa. Di certo altoparlanti furono usati più tardi nei villaggi di cui si voleva fare pulizia etnica" per invitare alla calma. Altre volte gli altoparlanti riproducevano tremendi boati" (Ilan Pappè – *La pulizia etnica della Palestina* – Fazi editore).

Altra riprova ci viene dall'attuale composizione etnica del popolo israeliano che comprende un 20% di persone di etnia palestinese, e cioè i palestinesi che non vollero scappare. Molti villaggi non interessanti dal punto di vista strategico, non furono neppure sfiorati come accadde a Kfar Yassif, Iblin, Shafa Amr, Tarshiha, Ilabun, Abu Ghawsh e Nabi Samuil. 350 villaggi furono abbandonati spontaneamente dagli arabi.

Nel complesso, la guerra del 1948, comportò un drammatico eccidio degli ebrei arrivati in Israele: come se gli Usa avessero avuto 1.250.000 morti o GB 470.000.

1956 – Stranamente, la guerra del 1956 di Israele contro l'Egitto non viene quasi mai citata nel pantheon delle fake news contro Israele. Probabilmente perché ad attaccare l'Egitto, Israele non fu da solo ma attaccò insieme a Francia e Gran Bretagna.

L'attacco all'Egitto fu causato dalla chiusura e dalla nazionalizzazione del Canale di Suez che sconvolgeva il traffico commerciale mondiale. Seguì il blocco navale intorno ai porti di Israele che rimase tagliato fuori dai flussi commerciali di importanza vitale. Nello stesso frangente, l'Unione Sovietica stava massacrando il popolo ungherese che era insorto a Budapest. Probabilmente l'Egitto contava proprio su questo elemento di distrazione di massa.

Ristabilita la libera navigazione a Suez, Francia, Gran Bretagna e Israele si ritirarono sulle posizioni di partenza.

1967 – La guerra del 1967 è l'archetipo delle fake news. Israele è ossessivamente citato come il paese colpevole di aver “sparato il primo colpo”.

In verità L'Egitto aveva concretizzato tutte le misure necessarie e sufficienti perché, secondo il Diritto Internazionale, fosse eclatante l'avverarsi dello stato di guerra. L'Egitto aveva messo in atto una molteplicità di atti ostili come le alleanze militari con la Giordania, la Siria e l'Iraq, votate alla distruzione di Israele, come veniva spasmodicamente ripetuto nei discorsi e nelle declamazioni vanagloriose dei diversi leaders. C'erano stati mobilitazioni e movimenti di truppe, incursione oltreconfine, ma soprattutto, c'era stato per l'ennesima volta, il blocco navale come prova sufficientemente esplicita di intenzione ostile.

Il 14 maggio l'Egitto mise le proprie truppe in stato di massima allerta con assembramento di truppe nel Sinai e, quattro giorni più tardi, l'Egitto decretò l'espulsione delle forze di sicurezza delle Nazioni unite dal Sinai e dalla Striscia di Gaza, come chiaro segnale che non voleva estranei sul terreno nella sua avanzata terrestre contro Israele.

Il 22 maggio Nasser annunciò che gli stretti di Tiran sarebbero stati interdetti, a partire da quel giorno, al naviglio israeliano creando un preciso casus belli e da quella data si può datare l'offensiva egiziana con il blocco economico di Israele.

Davanti a questo scenario, e al **primo colpo** sparato dall'Egitto, il 5 giugno ci fu l'offensiva israeliana, come risposta all'aggressione subita.

Israele aveva quindi quella che Bacon chiama “giustificata paura” ed era letteralmente impossibile che restasse immobile ad aspettare le truppe arabe sotto Gerusalemme. Israele a conoscenza del fatto che stavano per essere attaccati, e, secondo la dottrina di Daniel Webster, l'attacco era giustificato poiché sussisteva, in quel dato momento “una necessità immediata assoluta all'autodifesa, che non lascia alternativa alla scelta dei mezzi, né spazio alcuno alla discussione.”

Il diritto all'autodifesa era, ed è, il primo è indiscutibile diritto di qualsiasi comunità politica per il solo semplice fatto che la comunità politica c'è e la legittimità non è costituita dall'attacco imminente ma dalla minaccia sufficiente e l'intenzione manifesta di arrecare un danno, con la preparazione attiva che trasforma l'intento in pericolo incombente. In tali frangenti, assumere una posizione di attesa o qualsiasi altra cosa, anziché combattere, avrebbe accresciuto enormemente i rischi di distruzione.

In Israele si diffondeva il panico e la febbre di guerra mentre nei cimiteri militari si incominciarono a scavate migliaia di fosse.

Per Israele si trattò di obbligo morale verso la propria popolazione e lo Stato fu costretto a ricorrere all'impiego della forza militare per far fronte a minacce di guerra perché il non farlo, avrebbe messo seriamente in pericolo la propria integrità territoriale e la propria sovranità politica. Tutto questo con la mancanza di volontà da parte delle potenze occidentali di esercitare le dovute pressioni e se necessario costringere gli egiziani a un compromesso.

Israele, quindi partì all'attacco e nel giro dei famigerati **6 giorni**, distrusse gli eserciti dell'Egitto, della Giordania, della Siria e dell'Iraq.

1973 – Nell'ottobre 1973, nel giorno di Yom Kippur, in pieno Ramadan, Israele, convinto che gli arabi avessero capito che mai sarebbero riusciti a prevalere con la forza, si era adagiato su tale certezza e trascurò i venti di guerra che spiravano in tutto il mondo arabo.

Solo nel 1968 le azioni di guerriglia con infiltrazioni nel territorio israeliano erano state 3839, ma la miopia israeliana continuò a far affidamento sulla linea Bar Lev che invece fu agevolmente sfondata nelle prime ore dell'attacco, come oggi è stata facilmente sfondata la linea che cingeva in assedio Gaza.

L'apparato militare arabo fu massiccio e variegato.

L'Iraq inviò 16 caccia Hunter e un gruppo di Mirage libici in Egitto, oltre un corpo di spedizione di 60.000 uomini e una brigata corazzata. Il Marocco inviò una brigata corazzata.

La Siria immise nel teatro di guerra i missili Sam 6 e 7 russi oltre che i missili El Hussein, versione allungata degli Scud sovietici che trasportano 250-300 chili di carica di ogni tipo.

Dal Libano il Presidente cristiano Suleyman Franjiyev ordinò l'intervento dell'esercito e dell'aviazione e la scesa in campo dei cristiani con 4 milizie diverse: la falange di Bashir Gemayel, le tigri di Kamel Chamoun, le milizie di Franjiyeh e quella di George Kassis. In totale ci fu la partecipazione di una cinquantina di fazioni tra drusi, sciiti, sunniti, cristiani e palestinesi.

L'attacco da parte di Egitto, Giordania, e Siria fu supportato anche da due brigate dell'Algeria che inviò anche 2 jet; il Marocco inviò una brigata in Siria e una in Egitto; il Sudan inviò 1 brigata, la Libia una brigata corazzata, il Kuwait una brigata di fanteria, con 40 carri armati; l'Arabia Saudita partecipò con un battaglione di paracadutisti e un battaglione di blindati per trasporto truppe. Altre brigate di fanteria e numerosi carri armati li inviò in Giordania. La Corea del Nord inviò 20 piloti di Mig, 8 controllori di volo e tecnici vari.

Su tutti i fronti furono schierati i missili SAM sovietici.

La Giordania, per farsi pubblicità disperse le sue truppe per i diversi villaggi in modo che la popolazione potesse vederle. Mentre la massa degli eserciti arabi saltava alla gola dello Stato di Israele fu di vitale importanza un ponte areo russo per rifornire di armi gli arabi, ai quali predicava la necessità di infliggere agli ebrei un “colpo di maglio.”

Gli Usa iniziarono un ponte aereo di rifornimento di Israele, soltanto una settimana dopo l'inizio dell'attacco arabo mentre da subito la VII Flotta Usa era passata a DefCom (defence condition) III, penultimo grado prima dello stato di “Attacco imminente.” Il ponte aereo fu possibile in forte ritardo perché era stato imposto il divieto agli aerei americani, con armi per Israele, di sorvolare gli spazi aerei europei.

21 paesi africani ruppero le relazioni diplomatiche con Israele mentre cadevano i missili su Tel Aviv e Haifa

Furono tolte le protezioni ai missili nucleari. Quando intervenne il cessate il fuoco per salvare gli arabi dalla totale distruzione, gli israeliani erano arrivati a puntare i cannoni su Damasco distante solo 20 miglia mentre sul fronte sud Israele era arrivato a 60 miglia dal Cairo.

I danni economici conseguenti alla guerra furono pesantissimi. I 39 missili caduti sulle città israeliane provocarono l'abbattimento di 200 case mentre altre 2000 ebbero seri danni. Tutto il mondo ne scontò le conseguenze perché gli arabi innescarono anche la guerra economica aumentando del 70% il prezzo del petrolio contemporaneamente alla riduzione del 5% dell'estrazione. Dopo la guerra, Israele si trovò dissanguato dalle spese militari con una inflazione che raggiunse il 1000% e una disoccupazione a due cifre, ma nonostante la situazione disperata, gli ebrei israeliani non fecero mancare il sostegno economico agli ebrei russi.

Nessuno aveva voglia di festeggiare la salvezza che era costata molto cara, troppo cara. Una efficace descrizione ce la fornisce un articolo di Jean Claude Guillebaud sul giornale Le Monde: “sotto la lugubre pioggerella dell'inverno 1973 in quella Gerusalemme raggrinzita, chi penserebbe un solo istante di celebrare il trionfo militare? Chi potrebbe osare danzare la famosa Hora, come nel 1967? [...] E ‘poco affermare che Israele sia triste dopo la sua riconquista. Una disperazione mostruosa, un panico del cuore e dell'anima mai sentito prima, schiacciano in quel grande ghetto della Palestina. Come se tutto un mondo fosse scomparso all'improvviso nel fuoco e nel sangue, lasciando galleggiare, sparsi, alcuni resti che non hanno fatto certo un futuro. Un ghetto, sì. Straziati, abbandonati, condannati, odiati, **gli israeliani ridiventano ebrei.**’”

Terrorismo – Il terrorismo è la personificazione del male, la bestia più feroce, crudele, spietata, atroce, blasfema, spaventosa, orrenda, disumana che induce ripugnanza morale e orrore incommensurabile e fuori da ogni pur vaga giustificazione offerta dal

diritto di guerra. Nessuno, mai, oltre i terroristi stessi, si è provato ad accennare a una qualche giustificazione del terrorismo.

Il terrorista attacca intenzionalmente i civili in un orrore senza scampo, per realizzare assoggettamento o sterminio dei civili che detiene come ostaggi che conducono una vita normale, minacciati senza essere tenuti prigionieri da migliaia di uomini addestrati all'uso delle tecniche di istruzione di massa e all'obbedienza immediata, a fronte della quale non si può, moralmente parlando, porgere l'altra guancia, perché l'altra guancia è del bambino dell'asilo, della ragazzina in discoteca, della mamma su un autobus o in fila al supermercato. Lo Stato, quindi, ha il **dovere morale**, l'obbligatorietà e l'urgenza morale, di esercitare la delega dell'uso della forza altrimenti ogni cittadino avrebbe il diritto di farsi giustizia da sé.

Oltre la giurisprudenza dello *ius gentium*, la Convenzione dell'Aia e di Ginevra, il diritto internazionale di guerra, non esiste una storia da studiare, perché la scena è vuota e per combattere il terrorismo è obbligatorio trasformarsi in gente cinica, forti delle proprie ragioni morali, anche oltre i limiti della giustizia, se fosse necessario, per il bene della giustizia stessa e della pace perché l'autorità morale è diversa dall'autorità legale.

L'alternativa sarebbe la resa incondizionata, quindi, **Eyu bererah** non c'è altra scelta, fino all'ultimo uomo perché il terrore come forma totalitaria di guerra e di politica infrange la convenzione di guerra e il codice politico violando i diritti e i limiti morali ultimi oltre i quali, non sembra possibile trovare alcun altro limite. Nonostante tali sprofondamenti nella aberrazione umana ci sono filosofie apologetiche che ne hanno preso le parti, come l'infame Sartre che nella prefazione del libro di Franz Fanon "I dannati della terra" ha scritto: "uccidere un europeo vuol dire prendere due piccioni con una fava. Distruggere un oppressore e, al tempo stesso, l'uomo che egli opprime: rimangono sul terreno un uomo morto e un uomo libero."

Al di là di certe blasfemie, gli attacchi terroristici rimangono di dubbio valore strategico decretando, al tempo stesso, che la dignità del rispetto di sé, da parte del terrorista, dovrebbe essere il risultato di quella lotta, ma non è certamente ricorrendo ad attacchi terroristici contro dei bambini che lì si può raggiungere. Significativa è la dichiarazione di un terrorista del Fronte Nazionale Vietnamita "se vuoi combattere contro di noi dovrai combattere contro i civili perché non sei in guerra con un esercito bensì con un'intera nazione. Intanto voi non dovreste minimamente combattere e, in caso contrario, sarete voi i barbari che uccidono donne e bambini". Il terrorista quindi, conta sui contrattacchi conoscendo i propri nemici, che indossano uniformi, in una incerta linea di demarcazione, come quella che Dionigi chiamò "astuzia depravata", potendo scegliere dove e quando colpire. Mao diceva "i guerriglieri stanno ai civili come pesci

all’oceano” per cui i vantaggi che il terrorismo cerca dipendono dagli scrupoli che si fanno i suoi nemici.

Nel 1880 il Capo di Stato Maggiore prussiano, Generale von Molke, in merito alla Dichiarazione di S. Pietroburgo - uno dei primi tentativi di codificazione del diritto di guerra - “La massima gentilezza che si possa adoperare in guerra consiste nel portarla a compimento nel più breve tempo possibile. In questa prospettiva, dovrebbe essere ammesso l’impiego di tutti i mezzi a disposizione fuorché quelli assolutamente riprovevoli”. Non il gas, per esempio, ma Israele ha l’obbligo di reagire con la massima forza contro coloro che vogliono costringere uomini e donne a rischiare la vita per la difesa dei propri diritti, nel porli di fronte alla scelta: le vostre libertà in cambio di alcune delle vostre vite. Non può esservi il ritorno a una vita pubblica normale dopo un attacco per opera di terroristi perché il trionfo dell’aggressore costituirebbe un male ancora peggiore. Fare delle concessioni vorrebbe dire arrendersi alla violenza: uomini che ricorrono con continuità alla violenza, che perseguono la politica del genocidio, del terrorismo, dell’asservimento, in questo caso, fare concessioni, molto banalmente, significherebbe soltanto dimostrarsi incapaci di opporsi alla diffusione del male nel mondo.

Primo punto quindi, spezzare il morale dei propri nemici e far tornare la fiducia nella propria popolazione sistematicamente esposta al rischio di una morte violenta, in qualsiasi momento del corso della loro perlopiù ampiamente innocua vita, nella volontaria casualità degli attacchi terroristici che vogliono uccidere senza ammirare un bersaglio preciso che non sia il mero fatto che le vittime condividono ciò cui non possono rinunciare: un’identità collettiva.

I nomi e le occupazioni dei morti non sono noti in anticipo, essi vengono uccisi semplicemente per trasmettere un messaggio di paura ad altri come loro, con la stessa identità nazionale che è stata privata di ogni valore. La risposta non può che essere durissima senza neppure l’ombra di quella sorta di rispetto morale di cui invece non sono degni i terroristi.

Deterrenza – La deterrenza è un tentativo di far comprendere al nemico che è meglio non provocare incidenti. La deterrenza ha il suo effetto quando però il nemico ha la capacità intellettuale di comprendere le dimensioni e l’efficacia della risposta al “primo colpo.”

Nel caso dell’attacco attuale di Hamas è evidente che i vertici di Hamas sono stati presi da un attacco isterico: cosa pensano di ottenere? Pensano forse di poter distruggere la Brigata Golani e la Alexandroni? Pensano di poter abbattere tutti gli F16 e i Cobra israeliani? È semplicemente pazzia pura! Allora cosa gli è saltato in mente? Pensano di mettere alle corde Israele perché hanno preso degli ostaggi? Gaza non è

infinita e non è complicato setacciarla centimetro per centimetro, dopo aver bombardato per un mese le sue infrastrutture.

Israele deve fare i conti non solamente con l'attacco attuale ma con tutto l'armamentario mentale dei capi terroristi per il futuro, fargli capire che qualsiasi azione di forza costerà sempre cara a chi la compie. La deterrenza funziona soltanto finché l'aggressore ritiene che l'altro possa realmente portare a compimento la propria minaccia. Per questo, non bisogna rifare l'errore di Jenin e fare entrare la fanteria solo dopo una pulizia radicale che impedisca la realizzazione di imboscate nell'attraversare un villaggio, mine e trappole esplosive. La risposta deve obbligatoriamente essere durissima perché mai più si possa pensare di riuscire ad alterare le condizioni di vita di Israele. Stavolta dovranno essere gli strateghi della deterrenza ad essere convincenti e occupati a terrorizzare, come i soldati convenzionali a uccidere. Fino ad oggi abbiamo minacciato il male al fine di non farlo, ma il farlo, a questo punto, dovrà essere così terribile che la minaccia di rappresaglia massiccia sarà, al confronto, moralmente difendibile. Come ha detto Ramsey “la minaccia di qualcosa di sproporzionato non sempre costituisce una minaccia sproporzionata.”

Ma la deterrenza, non può essere un bluff, deve essere credibile e monolitica nella intenzione di fare, per cui, davanti alla violazione della pace, deve tramutarsi in una punizione tremenda, tale da rimanere incisa nella memoria del nemico. La deterrenza deve avere un potere esplicativo inculcando nell'avversario che la difesa dei diritti è un motivo valido per combattere ed infliggere i cosiddetti “danni insopportabili”, facendo ricorso alla legittima difesa per qualsiasi aggressione subita nella sfera domestica, per strada, o nella propria abitazione. I terroristi, come agenti di un potere coercitivo all'interno delle città hanno come obiettivo distruggere il morale di una nazione o di una classe, di minare la sua solidarietà. Il suo metodo consiste nell'uccisione a caso di gente innocente perché la morte deve colpire a caso i singoli.

Rappresaglia - McDouglas ha scritto: “il genere è l'ammontare della violenza ammissibile e quella ragionevolmente diretta a influenzare le aspettative del nemico circa i costi e i vantaggi della reiterazione o della continuazione del suo atto criminale iniziale in modo da indurre la conclusione e la futura astensione da tale atto.” Stessi concetti sono stati assunti nelle Convenzioni di Ginevra del 1929 e nella Convenzione del 1949 che hanno riconosciuto il diritto a rispondere in qualche modo, ad infliggere la giusta punizione anche in considerazione del diritto alla deterrenza.

J.M. Spaight nel suo *War rights* ha scritto: “Per ogni offesa arrecata punisci qualcuno, se possibile il colpevole, ma comunque qualcuno”

Nel 1968 il terrorismo palestinese attaccò la compagnia di navigazione aerea nazionale israeliana e i suoi passeggeri. Il 26 dicembre attaccarono un aereo pronto al

decollo da Atene e ad agire furono terroristi del fronte popolare per la liberazione della Palestina con sede a Beirut. I terroristi viaggiavano con documenti libanesi. Per risposta l'esercito israeliano atterrò con degli elicotteri all'aeroporto di Beirut e distrusse 13 aeroplani appartenenti alle compagnie aeree civili accreditate in Libano. I soldati israeliani presero tutte le precauzioni massime possibili per impedire vittime civili e gli aeroplani vennero svuotati dei passeggeri e del personale di terra. Anche la gente nelle vicinanze venne condotta a distanza di sicurezza.

La rappresaglia fu, come al solito, condannata dalle Nazioni unite che però non era chiaramente in grado di far rispettare la legge. Ma la rovina della propria gente non costituisce una risorsa internazionale per cui Israele intraprese la rappresaglia nella convinzione che la proprietà civile è vulnerabile in quanto l'innocenza dei suoi proprietari si estende soltanto alle loro persone e non necessariamente ai loro possedimenti per cui la proprietà può essere un bersaglio legittimo.

Il governo libanese aveva l'obbligo di impedire l'uso del proprio territorio come base per le incursioni terroriste mentre, in pratica, il Libano aveva avuto la perdita di sovranità con il discendente risultato morale e legale dell'impotenza politica. La rappresaglia fu quindi una risorsa legittima di uno stato vittima perché a nessuno Stato si può chiedere di tollerare passivamente attacchi contro i propri cittadini. Israele aveva il dovere morale di fermare il progresso del male nella continua violazione di tutte le leggi.

Il Presidente Wilson nella dichiarazione di guerra del 2 aprile 1917 “La neutralità non è più praticabile quando è in gioco la pace del mondo intero e la libertà dell'intera umanità.”

Addestramento – Il 22 febbraio 1946 fu giustiziato il generale giapponese Yamashita per le stragi compiute dai suoi soldati a nord di Luzon, nelle Filippine. A nulla valse l'asserzione del generale che a sua discolpa disse che l'attacco americano aveva distrutto la sua catena di comando e la struttura di comunicazione. Secondo il generale, non era stato in grado di dare ordini e quindi orientare il comportamento dei soldati, lasciati a se stessi. Ma la condanna si basò sulla considerazione che il comportamento morale delle truppe non si realizza nel momento della battaglia ma deve far parte del bagaglio istruttivo che i soldati devono ricevere dal primo giorno in cui vestono la divisa. Secondo l'accusa, ai generali spetta l'istruzione oltre che la pianificazione e l'organizzazione delle campagne militari e il generale Yamashita non aveva fatto abbastanza per contraddirre quell'insegnamento se non con le istruzioni più formali e superficiali dei manuali di guerra. Bisogna quindi adottare le misure opportune per realizzare la convenzione di guerra e vincolare gli uomini al loro comando al rispetto dei suoi standard. Una disgraziata conseguenza dell'orrore della guerra è “Che un uomo buono si dimostri disposto ad impiegare mezzi cattivi” (Macchiavelli – Discorsi). Un esempio classico ci viene dalla

responsabilità del generale Arthur Harris del commando bombardieri alleati dal febbraio 1942 alla fine della II guerra mondiale. Al suo comando attenne l'ordine di adottare il bombardamento terroristico che ha aperto una difficile discriminazione tra l'urgenza di far finire la guerra il prima possibile e la salvezza delle vite dei civili. Un discriminante che fa parte delle scelte politiche e morali già compiute in cui umanamente vanno a fondersi anche conti in sospeso, sentimento di rivalsa individuale o collettivo. Fatto sta che ancora oggi, nell'Abbazia di Westminster, c'è una targa in ricordo dei piloti da caccia che morirono durante la guerra per difendere la Gran Bretagna ma non c'è quella per i piloti dei bombardieri.

Un caso ancora più difficile da dipanare è quello dei soldati israeliani che da sempre convivono con il terrore. Erich Fromm ha scritto: "Vivere per un certo periodo di tempo sotto la costante minaccia della distruzione crea determinati effetti psicologici nella maggior parte degli esseri umani – timore, ostilità, insensibilità – e di conseguenza un'indifferenza a tutti i valori condivisi. Tali condizioni ci trasformeranno in barbari." Consapevoli di ciò, l'esercito israeliano pone un'attenzione ossessiva alla sedimentazione dei principi morali che devono informare dal primo all'ultimo soldato. L'addestramento militare pone sullo stesso livello la materia prettamente militare con la dottrina dei diritti che pone il limite più efficace all'attività militare stessa e lo fa proprio perché esclude ogni calcolo e fissa dei criteri rigidi e immediati, ben sapendo che "Se tu dici a un uomo di uccidere, non puoi poi spegnerlo come se si trattasse di un motore" (Guy Chapman – *A passionate prodigality*) ma è anche vero che i soldati israeliani, una volta addestrati, non sono neanche macchine che basta accendere, ma sono esseri umani in divisa che accettano rischi personali piuttosto che uccidere persone innocenti.

L'addestramento tende a rimuovere, in ogni circostanza futura, quella possibile temporanea insanità di mente che lascia trasparire quella sorta di frenesia di uccidere che inizia con il combattimento e finisce con l'omicidio. A margine è stato constatato che i soldati combattono al meglio quando sono più disciplinati, quando sono maggiormente in grado di controllarsi e quando si impegnano a rispettare i limiti appropriati al loro ruolo. Addestrati quindi a superare la pausa parossistica rimanendo individui sempre responsabili della propria ferocia omicida, persino quando, secondo il criteri della disciplina militare, potrebbero non esserlo del tutto. Tutto l'addestramento ruota intorno al principio secondo il quale è lecito rifiutarsi di obbedire agli ordini illegali perché i diritti degli innocenti mantengono la stessa rilevanza morale, sia nei confronti dei soldati giusti, come di quelli ingiusti, perché maggiore è la giustizia, maggiore è il diritto.

Ai ragazzi e alle ragazze israeliane vengono fatte lezioni in cui si fondono convenzioni di guerra norme codificate, consuetudini, codici professionali, precetti legali, principi religiosi e filosofici, diritto internazionale, il tutto per dimostrare che alcune regole rimangono sempre inviolabili e tolga dalla testa che la giustezza della propria causa

permetta di ergersi a elemento discriminante nel modo di combattere, sacrificando anche l'idea di vittoria in quanto è sempre moralmente possibile combattere, non sempre è possibile fare ciò che sarebbe necessario per vincere.

In Israele vige il detto per cui i soldati sono cittadini con la divisa, e i civili sono soldati in licenza per significare la fusione totale esistente tra esercito e cittadini, entrambi impegnanti nel preservare la qualità delle vite, la civiltà, e la moralità, nella comune ripugnanza per l'omicidio secondo il principio *Fiat iusticia ruat coelum*, fa' giustizia anche se cadesse dal cielo.

Sono riportati ed illustrati i passaggi della Torah che dettano le condizioni e i modi di vivere anche minimi: "se tu andrai in guerra contro i tuoi nemici e il signore tuo Dio li avrà messi nelle tue mani e tu avrai fatto prigionieri, se vedrai tra i prigionieri una donna di bell'aspetto e ti sentirai legato a lei tanto da volerla prendere in moglie, la condurrà in casa e lei piangerà suo padre e sua madre per un mese intero; dopo potrai accostarti a lei e comportarti da marito verso di lei e sarà tua moglie. Se in seguito non ti sentissi più di amarla, la lascerai andare a tuo piacere ma non potrai assolutamente venderla per denaro né trattarla come una schiava" (Deuteronomio 21 – 10,14).

Tra i casi storici che vengono analizzati c'è il famigerato Ordine Laconia con cui l'Ammiraglio Doenitz del Comando UBoat, nel 1942, vietò ai marinai tedeschi di soccorrere i naufraghi delle navi alleate silurate. Un altro caso trattato è l'attacco nel 1943 dell'impianto per la produzione di acqua pesante a Vemork in Norvegia. Il primo attacco fu progettato dal SOE, Special Operations Executive britannico, via terra data la minore probabilità di coinvolgere i civili. L'esito fu di 34 soldati inglesi caduti. Il secondo attacco fu condotto dai bombardieri: nessun caduto tra i soldati inglesi ma morirono 22 civili norvegesi. Questi casi dimostrano chiaramente come siano complicate le scelte da compiere e si tratterà sempre di scelte morali oltre che militari. Salvare la vita di civili vuol dire rischiare la vita dei soldati, tale rischio va accettato? Tale dilemma della dottrina morale si pone esattamente in questi giorni: per **eliminare i terroristi di Gaza**, l'esercito israeliano deve agire in tutta sicurezza bombardando dall'alto o entrare con la fanteria? Purtroppo – secondo chi scrive – l'esercito israeliano entrerà con la fanteria ben sapendo che tale scelta comporterà molti morti tra i ragazzi in divisa. Tutto questo per salvaguardare la vita dei civili di Gaza. Viene voglia di dire: **Sia maledetta la moralità dell'esercito Israeliano!**

A. Marandola

Reportage



MIGRANTI_C BY-SA 4.0 DEED

Francesco Lollobrigida: solo ignoranza o peggio?

Seconda Parte

L'identità nella storia italiana

Parlare di identità nella storia significa mettere a fuoco quelle linee cervellotiche disegnate dalla forza, chiamate confini, che dovrebbero ingabbiare la cultura, le tradizioni, le consuetudini mentali con la conseguente omologazione della memoria pubblica e anche del giudizio pubblico.

Nel caso italiano, la storia della mentalità italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha affrontato uno sforzo pubblico e storiografico di costruzione valoriale, che le ha cucito addosso un comodo abito fatto di innocenza, irresponsabilità nei confronti di un passato che non si vuole più sentire come proprio, sfruttando mille distinguo in rivoli interpretativi.

Rimane la responsabilità derivante dall'aver sopportato e anche supportato il primo autoritarismo europeo del Novecento, spostando tutta l'attenzione esclusivamente sui tedeschi, trascurando il ruolo di milioni di non tedeschi per quanto riguarda le delazioni, le deportazioni, i pogrom, l'attiva partecipazione alla Soluzione Finale,

imponendo un taglio definitivo alla questione della presunta eredità delle colpe del fascismo agli occhi del governo e anche del popolo italiano.

Il significato della Shoà nella cultura italiana è stato polverizzato e il sentire comune ha interiorizzato che gli Italiani non erano razzisti, ma, addirittura filosemiti e, quando razzisti, “razzisti per ordine superiore”.

Quando proprio non si riesce a negare la necessità storiografica di utilizzare un termine specifico in cui si raccoglie la parabola finale e più “cattiva” della dittatura è per molti lecito pensare che, quel che viene prima di questa ultima metamorfosi, non sia stato poi tanto malvagio.

L’opinione storica che si è venuta formando nella memoria del proprio passato non è disposta a inserire le colpe e le connivenze ventennali che sono sfociate nella ferma difesa dei criminali di guerra.

Ma la demolizione sistematica della possibilità di ricostruzione valoriale ha una sua precisa data di nascita, un nome ed un cognome, uno studio approfondito per centrare il punto esatto su cui dirigere la cannonata che ha distrutto per sempre ogni illusione. Stiamo parlando del Regio decreto 29B del 28 dicembre 1943 con cui si impediva l’accertamento della verità nei confronti di “coloro che abbiano ricoperto ruoli di rilievo nel partito fascista” escludendo però il re, il capo del governo e il Vaticano. Stiamo parlando dell’Amnistia Togliatti, allora Segretario del Partito Comunista Italiano, il più importante e qualificato traditore di tutti i valori della Resistenza. L’amnistia fu consolidata dalla cosiddetta Svolta di Salerno dell’aprile 1944 che sancì l’abbandono del pregiudizio antimonarchico.

Con la sua amnistia Togliatti mandò liberi e impuniti tutti i criminali fascisti che avevano massacrato il popolo italiano. Lo spirito di tale vergogna risulta dai verbali del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano del 18 settembre 1946: “Da un lato bisognava far capire a determinate masse di ex fascisti che non vogliamo mantenerli al bando; dall’altro lato far capire alle masse piccole e medie borghesi che siamo un partito ragionevole che è capace, in momenti determinati, di dire una parola pacificatrice.” Era lo stesso partito che quando Gramsci venne arrestato accantonò anche le sue idee.

Tale determinazione fu il provvedimento assolutorio tombale contro i responsabili di Salò, un colpo di spugna sulla possibilità di portare a giudizio i criminali fascisti.

All’osceno provvedimento seguirono le interpretazioni più estensive possibili, con la grottesca e disgraziata distinzione tra torture normali e sevizie particolarmente effereate, tra cui lo stupro plurimo di una partigiana, la tortura di alcuni partigiani appesi al soffitto e presi a calci e pugni come un sacco da pugile, la somministrazione di

scariche elettriche sui genitali attraverso i fili di un telefono da campo. Fu data mano libera ai giudici e ai professori universitari che avevano fatto carriera aderendo al programma e giurando fedeltà al partito fascista, mentre veniva fatto valere il principio giurisprudenziale secondo il quale

non è punibile l'operato di un magistrato che applica la legge, qualsiasi essa sia.

Della stessa pasta furono gli stessi appartenenti alla commissione di depurazione.

L'impatto del provvedimento sull'opinione pubblica italiana fu devastante e demolì sin dalle fondamenta quel raggio di fiducia che si intravedeva portando alcuni a convincersi che fosse necessario farsi giustizia da soli, a fronte di una conclamata indifferenza e l'assoluta mancanza di volontà di andare avanti per fare i conti con il fascismo, certificando l'ingiustizia morale nei confronti delle vittime.

Sepolto l'interesse a scavare a fondo, si fece strada un vigliacco modo di intendere la convivenza con la parte più retriva della compagnia politica che approfittò del tradimento di Togliatti, buttandolo fuori dal governo nel dicembre 1945. Seguì il governo De Gasperi varato il 10 dicembre 1945 e che rimase in carica fino al 1° luglio 1946.

Trentotto prefetti nominati a suo tempo da Mussolini furono solo trasferiti e furono immessi nei ruoli i cosiddetti "Prefetti della Liberazione" pescati nei ranghi del CNL, ma questi ultimi ebbero vita breve perché la provenienza dalle fila della Resistenza divenne condizione di impedimento.

Dopo il 1945 nessun professore universitario perse la cattedra per accuse di filofascismo. Tutta la scuola era piena di insegnanti formatisi durante il fascismo, che avevano studiato con programmi in gran parte fascisti, e fu quella classe insegnate ad essere chiamata a formare le prime generazioni dell'Italia democratica.

Einaudi venne allontanato dall'insegnamento di economia alla Bocconi nel 1931 ma mantenne la cattedra di giurisprudenza a Torino e rimase senatore del Regno; Segni fu docente di diritto a Sassari, Perugia e Roma; Leone insegnò procedura penale all'università di Messina.

Nel febbraio 1948 un'ulteriore amnistia - decreto legislativo 48 - dispose la riammessione in servizio del personale amministrativo non dirigenziale posto a riposo.

I procedimenti furono estinti e le decisioni di dispensa dal servizio non ancora seguite dall'adozione del relativo provvedimento della competente amministrazione rimasero prive di effetto.

Il decreto legislativo 7 Febbraio 1948 numero 48 comprendeva norme per la estinzione dei giudizi di epurazione e la revisione dei provvedimenti già adottati.

Seguì il decreto del presidente della Repubblica - 9 Febbraio 1948 numero 32 – con la concessione di amnistia e di indulto per i reati annonari e il decreto del presidente della Repubblica 23 dicembre 1949 numero 930 conteneva la concessione dell'indulto.

Come si sarebbe dovuta creare una *identità italiana* se non attraverso la rilettura del fenomeno fascista che questa *identità* si era impegnato a riscrivere?

Benedetto Croce scrisse che il fascismo era stata solo una malattia della nazione italiana e riprese piede la demagogia e la retorica, come se nulla fosse successo.

Si tornò a parlare di missione dell'Italia nel mondo, di miti fondativi della patria, in cui il fascismo era stata solo una parentesi degenerata, una malattia contagiosa e aliena, una condizione di anormalità rispetto al quotidiano, non ascrivibile agli italiani, una malattia invalidante che ha modificato la natura sana con una fascinazione ipnotica.

Qualche spirito lucido come Pietro Gobetti fu meno ottimista e tornò sul carattere degli italiani sferzandoli scrivendo: "hanno bene animo di schiavi".

Per Gobetti, il popolo italiano sopporta e anzi richiede e sostiene, per natura o per convenienza, il fascismo e il sistema di potere perché non è in grado di gestire la fatica della democrazia e della libertà. Italiani quindi immaturi e desiderosi di affidarsi a padri padroni che li guidano, li comandino

Ebbe il via libera il racconto post-bellico autoassolutorio, con, al massimo, una corresponsabilità passiva che fu certificata anche nei voti del referendum del 2 giugno 1946: Repubblica 12.718.641; Monarchia 10.718.502, mettendo a nudo identità segmentate che cercarono di salvare il faro identitario rappresentato dalla monarchia, quasi si fosse rimasti nel Risorgimento, alias guerre di conquista della monarchia sabauda.

In tale atmosfera non c'era posto per il dolore altrui per cui gli italiani invasori divennero martiri ed esuli, con gli italiani martiri e gli jugoslavi carnefici.

A suonare la grancassa del vittimismo irresponsabile si mobilitò tutta la sottocultura italiota e alla prima edizione del Festival di Sanremo, Nilla Pizzi vinse il primo premio con la canzone *Vola colomba* che piagnucolava sull'Istria che si era stati "costretti" ad abbandonare:

Dio del ciel se fossi una colomba
vorrei volar la giù dov'è il mio amor
che inginocchiato a San Giusto

prega con l'animo mesto
fa che il mio amore torni
ma torni presto.

Vola colomba bianca vola
diglielo tu che tornerò
dille che non sarà più sola
e che mai più la lascerò.

Fummo felici uniti e ci han divisi
ci sorrideva il sole il cielo il mar
noi lasciavamo il cantiere
lieti del nostro lavoro
il campa non din don ci faceva il coro.

Vola colomba bianca vola
diglielo tu che tornerò
dille che non sarà più sola
e che mai più la lascerò.

Tutte le sere m'addormento triste
e nei miei sogni piango e invoco te
anche il mio vecio te sogna
pensa alle pene sofferte
piange e nasconde il viso tra le coperte.

Vola colomba bianca vola
diglielo tu che tornerò
diglielo tu che tornerò.

Gli italiani rimanevano “brava gente” e si guardarono bene dal consegnare i criminali di guerra, dimenticando che avevano fatto schifo negli anni di guerra insieme a Hitler. Dimenticarono l’occupazione dei Balcani, le stragi di civili in Africa, i bombardamenti in Spagna.

Per dimenticare furono fatti diversi interventi di chirurgia plastica, cambiando nome al Ministero dell'educazione nazionale che diventò Ministero della Pubblica istruzione a cui recentemente è stata aggiunta la patacca "e del merito."

Ma i programmi scolastici stessi non mancarono all'appello della mistificazione e nei libri di testo la storia degli ultimi cinquant'anni fu condensata nella "storia delle guerre mondiali" in cui le leggi razziali furono emanate solo per imposizione straniera e, al limite, sempre fasciste, mai italiane. Rimane inevaso il quesito che si pose David Bidussa: "perché tutti noi italiani investiamo la quantità non indifferente delle nostre energie intellettuali ed emozionali nel dire che non è vero o, in subordine, nell'affermare che se si produsse una legislazione razzista non ci fu mai un italiano razzista?" (Il mito del bravo italiano – Saggiatore).

Doveva imporsi il mito della riconciliazione nazionale che fu attuata solo come impunità generalizzata, per un popolo pacifico di brava gente fedele all'ideale cristiano del perdono e della riconciliazione, relegando la Resistenza a un principio non fondante per tutti. La stessa "ricchezza" delle parole usate per definire la Lotta di Liberazione ci dimostra la volontà di confondere un concetto chiarissimo: Guerra civile, guerra patriottica, guerra di classe, resistenza, guerra fratricida ... Oggi "ci si riconosce per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo, di volerlo più prospero e più sereno" (Discorso di insediamento del Presidente della Camera 9 maggio 1996) alimentando così l'amnesia collettiva e i peccati di memoria.

Gli italiani non hanno mai discusso seriamente il proprio passato coloniale relegando l'approfondimento solo nelle Accademie il che ha portato un Ministro della Repubblica, in un 25 aprile, dire che lo intendeva celebrare a Corleone "per uscire dal dibattito destra e sinistra, fascisti e comunisti." Salvo proporre nell'attualità un programma di autonomia differenziata delle regioni.

Una realtà che fece dire a Churchill: "strano popolo gli italiani. Un giorno ci sono 45 milioni di fascisti. Il giorno dopo ci sono 45 milioni di antifascisti e partigiani. Eppure, il censimento non riporta l'esistenza di 90 milioni di italiani!"

La guerra sporca fatta dagli italiani è sempre stata oscurata dalla storiografia e l'esercito italiano è sempre stato descritto e raccontato sempre e solo in ritirata, amato dalle popolazioni locali per la sua indole bonaria, sottolineando che la Shoà era sempre e solo un avvenimento tedesco.

La bonarietà però non era una prerogativa valevole per tutti. La politica aveva sempre in mano la mazza con cui colpire varando la Legge 8 febbraio 1948 n° 47 che puniva la diffamazione e mezzo stampa, con la pena della reclusione da 1 a 6 anni e quella della multa non inferiore a lire centomila, in caso di "offesa al decoro

nazionale [...] al decoro e al prestigio dell'esercito [o per] dannosi apprezzamenti sul nostro paese" il che equivaleva a dire "chi non è d'accordo con me, peste lo colga!" E la peste era la galera e la rovina economica! In pratica fu varata l'autocensura.

Ma il popolo italiano preferiva ridere, innamorarsi e sognare un futuro migliore, piuttosto che interrogarsi su un passato che si voleva far passare e allora arrivarono su un piatto di celluloidi, le storie di Don Camillo e Peppone di Giovanni Guareschi che buttò in barzellette quello che avesse dovuto essere l'affermazione di ideali per cui tanti italiani erano morti.

La serie di film fu un successo mondiale. Faceva vedere un paese umile piuttosto che trionfo, mite piuttosto che aggressivo, ingenuo piuttosto che feroce, in una zuffa paesana con discussioni da bar piuttosto che una presa di posizione politica, almeno palese.

Il terreno era fertile perché nel 1947 il 41% degli intervistati non aveva mai letto un libro in vita sua; nel 1965 chi leggeva almeno un libro l'anno era il 16%. A questo tipo di pubblico si poteva facilmente dire "Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no."

Poi, nel 1960, arrivò il film chiaramente razzista "La ciociara" per il quale si inventò di sana pianta la storia di soldati di colore che, all'improvviso, danno sfogo alla loro natura animalesca e violentano un intero paese.

Uno spiraglio di onesta riflessione sulla persecuzione degli ebrei italiani per mano di altri italiani, si è avuta con il film "Concorrenza sleale" di Ettore Scola a cui è seguito l'anno successivo "Il federale" con Ugo Tognazzi che con la esilarante sequela di "buca, buca con acqua, buca con fango" rappresenta magistralmente la cronistoria degli avvenimenti del regime da operetta fascista.

Tanta amarezza e delusione furono ben rappresentate da Pier Paolo Pasolini con il suo articolo "Il fascismo degli antifascisti" che introduceva il passaggio dalla meschinità dei fascisti al neofascismo terrorista e la reazione violenta di frange della sinistra. Un clima di "opposti estremismi" che fece passare quasi inosservato il fatto che il giornalista Indro Montanelli potesse confessare impunemente il suo essere un pedofilo colonialista.

Si è consolidato che gli italiani fascisti fossero pochi, vili, asserviti al potere tedesco, meschini, scavando un solco tra fascismo e popolo italiano tutto preso tra indifferenza e neutralità. Un clima che ha permesso venissero attribuiti premi importanti alla farsa offensiva di un film come "La vita è bella" di Roberto Benigni.

Ma torniamo, concludendo, al nostro disquisire sul tema dell'*identità*: dopo la veloce carrellata sullo schifo del “popolo” italiano a quale *identità* vogliamo attaccarci?

A. Marandola

Contropelo



MEMORIALE ECCIDIO DI SANT'ANNA DI STAZZEMA _ CC BY-SA 3.0 DEED

S. Anna di Stazzema e i grandi traditori: Pio XII e Togliatti

Nell'anniversario della strage di S. Anna di Stazzema, il Presidente della Repubblica ha parlato della "più grande strage nella storia italiana". No, Signor Presidente, la più grande strage è stata quella prodotta dal tradimento di due ceffi come Pio XII e Togliatti.

Oltre agli ebrei, la Chiesa ha tradito i propri fedeli, verso i quali aveva il dovere di dimostrare coerenza con la dottrina. Ha tradito, tra gli altri, l'ottavo comandamento, che proibisce di fare falsa testimonianza, tradendo anche la missione profetica del Papa, rinunciando alla funzione di guida e di testimonianza, dimenticando il messaggio evangelico dell'amore fraterno.

La Chiesa avrebbe dovuto mantenere fede alla sua missione profetica, che consiste nel denunciare sempre e in ogni caso qualsiasi violazione dei diritti umani, come pure avrebbe dovuto rimanere fedele alla sua missione sapienziale, scegliendo la via giusta per il maggior servizio agli uomini, facendosi operosa e prodiga, ma ha fallito in entrambe le missioni.

La religione deve produrre effetti sulla vita concreta in ogni ambito della società, ma quando fu necessario mostrò tutta l'inadeguatezza alla propria missione e fu pervasa da un'anemia religiosa, preferendo la ragion pratica alla ragione di Cristo.

Proprio il ruolo del magistero universale a cui si sottrasse nel momento dello scatenamento del male sarebbe stata la testimonianza della fede Cristiana che il Papa si rifiutò di dare.

Il Cardinale Frings, Arcivescovo di Colonia, spiegò: "La Chiesa non detiene il controllo dello Stato"; e i fedeli vennero di nuovo lasciati soli con la coscienza individuale, mentre il Pastore aveva come unica preoccupazione quella di evitare il bombardamento di Roma e la distruzione dell'enorme patrimonio immobiliare del Vaticano. I più avvezzi alle cose vaticane, che avevano la possibilità di leggere tutti i dispacci che venivano emessi dalla Chiesa, ebbero modo di rilevare tale bieco interesse: il 13 dicembre 1942, Francis D'Arcy Osborne scrisse nel suo diario: "Più ci penso e più sono inorridito dal massacro della razza ebraica da parte di Hitler, da un lato, e, dall'altro, dall'apparente esclusiva preoccupazione del Vaticano dell'eventualità di bombardamenti su Roma". (O. Chadwick, "Britain and the Vatican", in Renato Moro, La Chiesa e lo sterminio degli ebrei, Il Mulino.)

Le campane, però, non suonavano all'unisono: "La teoria secondo la quale la politica non ha niente a che fare con la morale è irreligiosa. La giustizia del giorno finale non distinguerà i politici dai privati. Mussolini sarà un delinquente senza altre qualifiche". (Piero Calamandrei, 5 giugno 1941, in Giovanni Falaschi, "Crisi e speranza di rinascita: immagini del mondo ecclesiastico in alcune testimonianze del periodo bellico e della resistenza", di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella (a cura di), Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale, Società editrice il Mulino)

Così fu palesato lo scandalo di una Chiesa che perdeva di vista la sua stessa essenza e che non avrebbe dovuto essere un'organizzazione solo umana, ma un organismo incaricato di difendere un deposito che non è suo, garantendone l'annuncio e la trasmissione attraverso un Magistero che lo ripresentasse in modo adeguato e autentico agli uomini di ogni tempo.

Per il clero era fondamentale fare scomparire gli ebrei dal panorama sociale, perché l'esistenza anche di un solo ebreo, ancorché silenziosa e scevra da qualsiasi azione, era motivo di preoccupazione. Qualsiasi cattolico, vedendo passare un ebreo per strada, avrebbe potuto pensare "ecco un uomo che nega ciò che il mio sacerdote mi ha insegnato; eppure, non è cattivo e, per di più, sembra che Dio lo ami proprio come Egli mi ama. Forse c'è qualche cosa di buono in quello che crede". (Solomon Grayzel, Storia degli ebrei, Fondazione per la gioventù ebraica.)

Il pericolo era pesante e, visto che gli ebrei rifiutavano ostinatamente di accettare i ragionamenti dei cattolici, non restava che convincere i cattolici del fatto che gli ebrei non fossero uomini buoni e che Dio non gli volesse bene.

Una perfetta fotografia ci viene da una lettera che l'Arcivescovo di Siena, Mario Toccabelli, scrisse in Vaticano nel momento in cui era palese che la guerra era ormai persa e che si affacciavano sulla scena nuovi attori. Il dovere dottrinale neppure fu sfiorato, ma ci si pose solo il problema di quale potere abbracciare per ottenerne il massimo beneficio.

Toccabelli scrisse a Della Costa: “Vorrei presentarle alcuni quesiti innanzi ai quali mi sento incerto: 1) stante lo stato attuale di cose è opportuno che dopo la Santa Messa Capitolare si continui a recitare la preghiera pro rege? 2) Se ci chiederanno la benedizione dei vessilli repubblicani, come comportarci? 3) Credo che ci si avvicini alle elezioni, che saranno “libere” per modo di dire, sia per presentarci come per il voto. Presentarsi significherà pertanto aderire al nuovo regime. Dovremmo presentarci? [...] la possibilità di una unica linea di condotta in questo frangente, mentre ci toglierebbe da odiosi confronti, assumerebbe anche un significato che si imporrebbe alla considerazione delle Autorità e del popolo [...] Quanto ci sarebbe opportuna e di conforto una parola che ci venisse da Roma...” (M. Toccabelli, Corrispondenza politica, Archivio Arcidiocesi di Siena, 18 dicembre 1943)

Il massimo della vigliaccheria, dell'inadeguatezza e dell'assoluta assenza di ogni visione religiosa si trova però nella risposta, che non fu scritta da Don Abbondio, ma dalla Segreteria di Stato, nella persona del Cardinale Montini, futuro Papa Paolo VI: “Non sono purtroppo in grado di dare immediatamente, come si desidera, una risposta ai quesiti che l'Eccellenza vostra Rv.ma mi pone, sia perché la materia in oggetto non è di diretta competenza di questo Ufficio, sia perché i quesiti suddetti esigono una qualche riflessione. Tuttavia, l'E.V. comprende molto bene, come l'attuale situazione impone la massima prudenza e come occorra evitare che la più alta Autorità Diocesana possa comunque essere compromessa” (Achille Mirizio, “Fede, autorità e buon senso. Chiesa, Vescovi e Clero in Toscana negli anni Quaranta”, in Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella (a cura di).

Altro che lavarsi le mani! In pratica i vertici vaticani si nascosero dietro al fatto che la lettera era stata recapitata all'ufficio sbagliato.

Il Vangelo? Non pervenuto!

In linguaggio corrente fu come dire: non sappiamo che pesci prendere, ma se vuoi un consiglio, nasconditi e fai parlare un tuo pretuncolo qualsiasi, così che, se le cose si mettessero male, potrai sempre smentirlo salvando la vita e la faccia! Questa era la risposta di chi avrebbe dovuto infondere coraggio in coloro che si adoperavano per salvare vite umane.

La Chiesa scelse di non scegliere, o meglio scelse di non abbandonare quel potere che imponeva ai cristiani di dare a Cesare quello che era di Dio e a cui essa era stata avvinghiata, omettendo di dare l'esempio e facendo sorgere un conflitto di coscienza che si trascinava nei fedeli, abbandonati senza insegnamento, già dai tempi del delitto Matteotti.

È precisa responsabilità della Chiesa il disorientamento delle menti in una società sacralizzata solo in apparenza, ai soli fini scenografici. Per i cristiani diventò impossibile continuare a “credere in un Dio d'amore” (Teologo protestante Adolf Keller) mentre preminenti fonti magistrali e dottrinali plaudivano al massacro di milioni di esseri umani.

La religiosità degli italiani venne ripiasmata trasformando gli orizzonti religiosi con una nuova tradizione cattolica consolidata dall'epoca fascista, che permetteva un'aumentata capacità d'influenza e di presa sulla società, a prescindere dal disorientamento degli animi e dalla svendita della riserva di valori, quando una condanna del Papa “avrebbe posto le curie e i fedeli davanti al dovere etico di muoversi” (Professor Hans Mommsen, storico tedesco, in Andrea Tarquini, “Beata ignoranza”, *La Repubblica* 8 settembre 2017) mentre il silenzio del Vaticano induceva al silenzio e le due inerzie si sommarono.

Sulla carta, le direttive da seguire erano ben chiare: Papa Pio XI aveva detto:

“I giovani cattolici devono star certi che, a qualsiasi costo, il Papa dirà sempre la verità [...] Che cosa resta infatti del Cristianesimo, del vero Cristianesimo, senza il cattolicesimo, senza la Chiesa, senza la dottrina, senza la vita cattolica? Nulla o quasi nulla. O meglio, da quanto è avvenuto negli ultimi tempi, si può e si deve dire che resta non solo un falso cristianesimo, ma un vero e proprio paganesimo”. Invece, prevalsero “neutralità e silenzio là dove considerazioni morali e umanitarie comportino una parola aperta” (8 dicembre 1940, Lettera al Cardinale Arcivescovo di Breslau, Bertram)

La neutralità del Vaticano era già stata espressa in occasione della Prima Guerra Mondiale a partire dalla constatazione di non potere scegliere il campo in cui militare, se non a rischio di spaccature e scismi. La Chiesa francese ricordava che abbattendo la Germania, cioè il paese da cui erano partite la rivolta di Lutero e la lunga genealogia degli errori moderni, si sarebbe recuperata la direzione ecclesiastica del consorzio europeo. La Chiesa tedesca diceva che sconfiggendo la repubblica francese, erede dei principi dell'Ottantanove da cui era partita la dissoluzione dell'assetto cristiano della collettività, si sarebbero ripristinati, a scapito dei diritti dell'uomo, i diritti di Dio e della Chiesa nell'organizzazione della società.

A fronte di tale inconciliabile dualismo, al Vaticano veniva gioco facile sostenere che solo la restaurazione di un supremo potere politico del Papa avrebbe potuto garantire la pace, ricordando che la guerra era la punizione che Dio inviava agli uomini come castigo per i loro peccati. Ma se la guerra era strumento della Provvidenza, restava

irrisolto il dubbio su quale delle due parti costituiva il braccio armato dietro il quale era giusto e doveroso schierarsi e, soprattutto, quale parte avrebbe scelto Dio.

I Cardinali Amette in Francia, Mercier in Belgio, Hartmann e Bertrand in Germania, fecero a gara per farsi partigiani delle ragioni dei propri governi nazionali. Da una parte all'altra del fronte, preti, pastori e intellettuali cristiani imploravano l'aiuto divino per la vittoria dei rispettivi eserciti.

La guerra veniva sacralizzata. I cappellani facevano pregare le truppe per la vittoria.

I notabili cattolici tedeschi si spendevano per la causa bellica germanica, così come il *Comité catholique de propagande française à l'étranger* lo faceva per l'Intesa. Rivalità confessionali venivano continuamente evocate ai fini della guerra.

I cattolici tedeschi affermavano il dovere di combattere contro la Francia laica e l'Inghilterra anglicana, entrambe antiromane. Dalle sponde del Reno si vedeva Parigi come la Babilonia dell'Occidente.

I cattolici francesi, a loro volta, vedevano negli avversari uno spirito prussiano luterano e un paganesimo antilatino che non rispettava il diritto naturale difeso dal cristianesimo autentico.

Al centro, invece, si insisteva nel concetto della guerra-farmaco, sperando in un risveglio religioso che abbandonasse le "lettura empie" e accogliesse il castigo per giungere alla purificazione, al pentimento e alla palingenesi (*Civiltà Cattolica* 65, 1914) perché ogni attitudine non perfettamente imparziale avrebbe esposto la concordia interna della Chiesa a grandi perturbazioni: quest'interesse di bottega fu prevalente rispetto alla pace del mondo ed emerse una concezione del castigo di Dio e di Dio stesso ancora ferma a quella dell'idolatria antica dei pagani, che quando vincevano dicevano che il loro Dio aveva battuto il falso Dio del nemico.

La Chiesa non si è mai pronunciata sulle invocazioni di Dio da parte degli eserciti che poi perdevano le guerre.

Unico rimedio al castigo della guerra erano la sobrietà dei costumi e la penitenza, contro la moda e gli spettacoli immorali. La teoria del castigo permetteva di eludere la responsabilità specifica della politica degli stati e si evitava di prendere di petto il vero problema, come le scelte di Mussolini e di Hitler, e rimandava e dissolveva lo scontro con i regimi.

Per il Vescovo di Cremona, Monsignor Cazzani, le guerre erano "castighi salutari" e "richiami alla penitenza perché Dio ci vuole perdonare" e il dolore degli innocenti veniva giustificato come "valore di espiazione e di riparazione sociale davanti a Dio".

Papa Benedetto XV fu chiamato "novello Poncio Pilato", in quanto insensibile alle sofferenze di chi combatteva dalla parte della giustizia.

Evitando accuratamente qualsiasi tipo di scontro con il potere, la Chiesa si è sempre rifugiata nell'imparzialità verso i contendenti, tutti suoi figli, con la partecipazione ai dolori e alle sventure da essa provocate e la messa in opera, nei limiti del possibile e del concesso, di iniziative di soccorso per i colpiti, edulcorando la denuncia generale e ricorrente degli innumerevoli orrori della guerra ed evitando però di nominare i responsabili.

La sacralizzazione della guerra ebbe il suo culmine con la Prima Guerra Mondiale, attraverso il culto dei caduti, i cimiteri di guerra, i monumenti, i riti legati al milite ignoto, il ruolo mitizzante dei volontari.

La Chiesa, però, scelse di mettere in atto “*il peggior tradimento possibile, in qualunque circostanza, accettando di sottostare all'apparato e di calpestare in sé stessi e negli altri, per servire il potere, tutti i valori umani*” (Simon Weil, *Riflessioni sulla guerra, Critique Sociale*, novembre 1933)

Che cosa deve fare un Papa? Qual è il suo mestiere? “[È] esercizio della sua missione evangelica: insegnare dapprima, risvegliare negli uomini la sapienza dei principi divini, infondergli lume e fiducia nel pensiero umano, indicare alla società le vie dell'evoluzione sociale, ammonire governanti e popoli degli invadenti errori e degli incombenti pericoli, classificare eventi, dottrine, cose secondo la scala dei valori eterni. Da decenni il magistero dei pontefici tiene cattedra [...] E poi santificarla questa Chiesa di Dio, accelerando in essa la circolazione della grazia, ridestando nelle sue file il senso e il gusto della preghiera e della carità e indicando nuovi sentieri della santità” (Discorso tenuto ad Assisi il 26 agosto 1960 dall'allora Cardinale Montini)

C'è da desumere, allora, che durante la Shoà il Papa fosse in ferie!

E tuttavia, dove finisce la prudenza e dove inizia la vigliaccheria? Che senso ha la prudenza diplomatica cadaverica? Evitare che succedesse il peggio? Ma cosa c'è peggio del silenzio?

Il filosofo Sidney Hook ha scritto: “*In ogni situazione drammatica è possibile predire il comportamento della Chiesa Cattolica con una certa sicurezza, piuttosto in base ad una valutazione dei suoi interessi concreti in quanto organizzazione politica, che non in base a quanto viene stabilito dai suoi dogmi eterni*” (Genter Lewy, *I nazisti e la chiesa, Il Saggiatore*) perché la Chiesa vuol essere sempre dalla parte dei vincitori, magari trincerandosi dietro la neutralità e l'imparzialità, cioè fuori dalla realtà, solo per non volersi sporcare le mani tra vittime e carnefici, ma il solo fatto che si preoccupasse del successo o del fallimento di una testimonianza morale, costituiva, è di per sé stesso un segno di corruzione morale.

La sua era una neutralità che andava negando il fondamento dei valori che deve essere ricercato nei bisogni dell'uomo, mentre il contrario distrugge la legittimità

intrinseca di un governo, che sia di uno Stato o della Chiesa, nella misura in cui dovrebbe proteggere e promuovere.

Non senza un fondamento di ragione, Theodor Adorno si è chiesto se è giusto scrivere dopo Auschwitz; sicuramente, è ingiusto lasciare vivere gli autori di Auschwitz e scrivere è un modo per combatterli, perché abbiamo dovuto assistere anche al fatto che Dio tollera il peccatore e abbandona la vittima.

Deve farlo anche l'uomo? L'uomo non ha problemi di autolimitazione; l'uomo non è immagine assoluta, ma è immagine in divenire, in funzione della libertà di avvicinarsi o di allontanarsi dall'infelicità del buono per eccellenza, cioè del bambino, essenza della teologia del dolore. Invece, nella Chiesa era tutto falso, artefatto, costruito solo ai fini dell'immagine.

Una testimonianza ci viene dall'inossidabile Monsignor Tardini: “*Il sig. Taylor [Rappresentante personale del Presidente Roosevelt presso il Papa] ha portato con sé ieri, all'udienza del S. Padre una deputatessa degli U.S. [Edith Nourse Rogers, deputato del partito repubblicano, del Massachusetts] la quale ha rivolto tante domande a S. Santità (chi può immaginare quanto parla una donna che appartenga a un parlamento). Il sig. Taylor ha dato al S.P. copia di un telegramma da Londra circa gli ebrei.*

Le risposte della S. Sede bisogna che siano ampie e calde. Il dire semplicemente "si farà il possibile" sembra burocratica freddezza. Quanto meno si può ottenere, tanto più bisogna mostrare l'interessamento della S. Sede" (18 ottobre 1944, nota di Monsignor Tardini, *Actes et documents du Saint Siege relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. 10, Libreria editrice vaticana)

Con il messaggio di Papa Pio XII del 1942, la Chiesa incluse nel suo atavico strabismo la condanna dei bombardamenti alleati come se tedeschi e italiani non avessero mai bombardato Guernica, Belgrado, Varsavia, Rotterdam, Portsmouth, Coventry, Plymouth, Canterbury, Londra.

Papa Pio XII si rifaceva al principio secondo il quale “*tutti gli adolescenti di una città nemica vengono ritenuti colpevoli, e non si possono distinguere i colpevoli dagli innocenti; quindi, possono essere tutti uccisi*” (Carlo Galli (a cura di), Francisco De Vitoria. *De iure bello*, Laterza), se a bombardare sono gli aerei con la croce, quantunque uncinate.

Sempre Pio XII poteva anche rifarsi all'enciclica *Mistici Corporis Christi* del giugno 1943: “*Sul patibolo della sua morte poi Gesù pose fine alla Legge con i suoi decreti, e affisse alla croce il chirografo del Vecchio Testamento, costituendo nel sangue, sparso per tutto il genere umano, il Nuovo Testamento [...] Nella croce l'Antica Legge morì, in modo da dover tra breve esser seppellita e divenir mortifera*”, scrivendo un nuovo capitolo della teologia mortifera e della pedagogia dell'orrore.

La letteratura cattolica è zeppa di giustificazionismi per infliggere la morte: “*Il potere di punire con la morte esiste in quanto funzione, iure divino, e quindi, a parte la differenza del soggetto legislatore (Dio e gli uomini) vi è analogia funzionale fra legge divina e legge umana*”, ragion per cui l’uguale dignità dell’uomo, certo presente, non è declinata nei termini di eguali diritti civili e politici dell’uomo nè in un’autentica prospettiva cosmopolitica, in quanto la guerra è considerata scandalo inevitabile tra i cristiani, mentre contro i pagani o gli eretici in genere, è una necessità imposta dalla loro aggressività e quindi è guerra giusta e santa.

Con Agostino, nel *Contra Faustum*, venne accertata la compatibilità tra guerra e fede cristiana se c’è una “*colpa da punire con retta intenzione*”.

Una formulazione standard della guerra giusta era stata fatta dal generale dei domenicani Raimondo di Peñafort, nella sua *Summa* del 1240, teorizzando il divieto di guerra per gli ecclesiastici e la giusta causa. La guerra era consentita per il recupero dei beni e la difesa della patria, a condizione che fosse ispirata da retta intenzione, in assenza di odio e di vendetta, purché, inoltre, fosse condotta sotto l’autorità della Chiesa per la punizione dei malvagi. La Chiesa, a suo uso e consumo, inventò il “malicio” come diritto dei cristiani all’evangelizzazione missionaria anche armata e la licetità di scendere in battaglia per i chierici. Nel caso di guerra giusta decretò pure la possibilità del combattimento di domenica.

Su come dare la morte in guerra nacque un fiume di sofisticate argomentazioni, compreso il principio che nessun peccato può davvero distruggere, perché, dopo tutto, è Dio a esserne autore.

Era regolamentata anche la responsabilità, che tra i cristiani era dei Principi, mentre tra i pagani era anche nei singoli combattenti. Stessa differenziazione veniva posta per la riduzione in schiavitù dei prigionieri, consentita all’esterno, verso i Turchi, ma non all’interno, verso i Cristiani. I Principi diventavano quindi giudici in causa propria.

Nell’informata ci fu spazio anche per il furto e per le razzie, in quanto uccidere per difendere la proprietà “*è senz’altro permessa non soltanto ai laici ma – se non ne deriva scandalo – anche ai chierici e agli uomini di religione*”.

Un rompicapo si rivelò l’attribuzione della colpa o della santità agli autori della crocifissione di Gesù, perché si trattava contemporaneamente di atto giusto – in quanto eseguito su ordine di Pilato – e di atto ingiusto – perché si trattava di un evento voluto nientepopodimeno che dia Gesù, alias Dio. La soluzione, tuttavia, era a portata di mano, perché opera degli ebrei e quindi atto esecrando ante litteram.

Per la guerra il principe non doveva rendere sempre conto ai sudditi, perché costoro non hanno né il dovere né il diritto di giudicare le cause di una guerra. Doveva bastargli l’etichetta di guerra giusta per rendere giusto uccidere innocenti: “*è lecito trarre in prigonia anche i fanciulli e le donne dei Saraceni*” e passare a fil di spada tutti i maschi.

Nella guerra giusta gli uomini liberi diventavano schiavi e le prede non rientravano nel computo principale delle riparazioni di guerra. Bastava approfittare della vittoria con moderazione e con cristiana modestia.

Imperava il silenzio accondiscendente e al ragazzo cattolico, il parroco che gli aveva dato i sacramenti del battesimo, della comunione, della cresima, che l'aveva chiamato soldato di Cristo, quando partiva per la guerra dava un abbraccio con le lacrime agli occhi ma non si pronunciava, lasciando solo quel ragazzo a decidere cose più grandi di lui. Quei ragazzi, divenuti soldati, si vantavano di avere arsi vivi alcuni partigiani in Slovenia perché non avevano mai sentito parlare bene degli ebrei o dei diritti umani. Non avevano mai sentito parlare di diritti fondamentali, di diritto alla sicurezza, di diritto al rispetto, di interferenze nella vita familiare, di libertà di riunione, di diritto alla vita come intrinseca legittimazione etico-giuridica. Tutto ciò ha fatto avvertire in modo doloroso la mancanza di una Norimberga del mondo cattolico, del mondo delle religioni, lasciando che si pensasse a un processo come a un affare di legulei e azzeccagarbugli, un insieme di vuote formalità che sembrano fatte per tenere lontana la gente comune, renderla diffidente e scoraggiarla dal volerne capire qualche cosa.

I giovani che formarono le squadracce fasciste erano i figli dei soldati disgustati dalla vita in trincea della Prima Guerra Mondiale.

Nel marzo 1917, nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, tre reggimenti, in gran parte siciliani, si erano arresi al nemico senza combattere e nel mese di giugno, nel Trentino, molte unità si erano rifiutate di combattere o avevano mostrato chiaramente scarsa aggressività. Nella primavera un battaglione di bersaglieri si ammutinò al grido di "viva la pace!". Il 29 maggio 1917 ottocento uomini della brigata Puglie passarono al nemico e nei giorni successivi un reggimento della brigata Ancona e uno della brigata Verona si arresero. Il 16 luglio si rivoltò la brigata Catanzaro. Da tutte le parti, si ebbero piccoli o grandi episodi di ammutinamento che portarono a decine e decine di decimazioni. (Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, vol. 3, Dalla prima guerra imperialista alle giornate di Parma, 1914-1922, Savelli)

Erano giovani adescati e verso cui il fascismo consumò uno dei suoi atti più infami, traditi perché gli intellettuali e la Chiesa avevano appoggiato la cultura fascista con il loro prestigio, lasciandoli al tempo stesso soli e senza bussola, a trovare in mezzo a tante "cattive compagnie" la strada giusta. Quando non occupati a osannare il regime, i preti erano troppo impegnati a condannare "certe farfalline piovute dalla città" come sfollate, che andavano a fare il bagno nel Piave in costume, anziché accettare con rassegnazione la guerra offrendo sacrifici a Dio per l'espiazione dei peccati del mondo in generale e il decadimento della morale femminile in particolare, che avrebbero provocato la punizione divina della guerra stessa.

Leibnitz ha giustamente detto che due più due fa quattro, anche se non c'è nulla da contare e oggi non staremmo a parlare dell'antisemitismo se ci fossero stati i processi alla Chiese, a Casa Savoia e a tutti quelli graziati dall'amnistia.

Per meglio inquadrare la questione morale sottostante il tradimento dei fedeli da parte del Vaticano durante il dominio nazifascista, occorre accantonare l'immagine ieratica che la Chiesa ha sovrapposto a quella che oggettivamente deriva da un esame critico della sua storia. È doloroso ma necessario tenere presente che la Chiesa è un'organizzazione le cui mani grondano sangue per la strage di musulmani, cristiani e albigesi nelle sante crociate, per la caccia alle streghe e agli eretici, per lo sterminio degli indios e degli ebrei, con l'erezione a dogma della superbia dell'infallibilità.

Secondo le decretali, la Chiesa Romana è fondata da Dio e da lui soltanto. Solo il Papa ha la facoltà di emanare nuove leggi, di fondare nuove comunità, di deporre i Vescovi senza bisogno delle decisioni Sinodali. Egli solo ha il diritto di servirsi delle insegnze imperiali. Egli solo porge il piede al bacio dei principi. Solo il suo nome è invocato in tutte le chiese. Il suo nome, Papa, è unico in tutto il mondo. Egli ha diritto di deporre gli imperatori. Egli può sciogliere i sudditi dalla loro fedeltà verso i superiori ingiusti. Senza la sua autorità, nessun capitolo, nessun libro, è canonico. La sua sentenza è inappellabile. Egli non può essere giudicato da alcuno. La Chiesa romana non ha mai sbagliato, né mai in futuro sbaglierà, come testimonia la Sacra Scrittura. Se il Papa romano è eletto canonicamente, diventa Santo per i meriti di San Pietro. Cattolico è soltanto chi è in accordo con la Romana Chiesa. (*Dictatus Papae*, Papa Gregorio VII, marzo 1075)

Secondo le decretali, quando i Papi parlano ex cathedra sono infallibili, ma bisogna tenere presente che la storia della Chiesa è una storia di cospirazioni, di assassini, di torture e un coacervo di vizi. Tale pornocrazia ieratica è stata capace di equiparare la zoofilia alle relazioni sessuali con ebrei perché, secondo il Profeta Zaccaria, avere rapporti con una mucca, un cane o una donna ebrea era la stessa cosa ed era punita con la stessa pena (Eric Salerno, *I Papi e il sesso*, Ponte alle Grazie)

Il parroco basco Pedro Lopez, fratello di Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, ha lasciato alla sua morte, nel 1529, quattro figli. Il terzo generale della congregazione dei gesuiti Francesco Borgia, pronipote del Papa Alessandro VI, padre di Lucrezia e Cesare, è vissuto a lungo nel palazzo vescovile di Saragozza, dove i suoi nonni, l'Arcivescovo Alfonso d'Aragona e la nobildonna Anna Urrea, convivevano more uxorio al cospetto di tutti. (Cesare Mannucci, *Puttana Eva!* Eleutheria)

Nei momenti liberi dalla pratica del sesso, la Chiesa ha venduto di tutto, dalle indulgenze ai titoli ecclesiastici, dagli uffici ai loculi e alle cappelle, le funzioni funebri, il matrimonio e il relativo annullamento. Il sacro commercio non è un retaggio del passato, se si considera che dai giornali del 10 luglio 1997 abbiamo appreso che il boss della banda della Magliana Enrico De Pedis, con il nullaosta del Cardinale Vicario Ugo

Poletti, è stato sepolto nella basilica di Sant'Apollinare dopo una generosa offerta ai poveri della basilica. (Claudio Rendina, *I peccati del Vaticano*, Newton Compton Editore)

Il popolo vedeva quello che gli opinion maker davano a vedere e aveva l'obbligo di credere nella loro sincerità. Il mancato insegnamento di allora può aiutarci a capire perché, ancora oggi, manchi un centro morale di riferimento, una forza veramente unitaria nel nostro paese.

La guerra era stata considerata un castigo di Dio per i peccati dell'uomo, donde le ripetute campagne in difesa della moralità, contro il ballo e le feste di carnevale, tanto che il 13 febbraio 1943 una processione penitenziale in una cittadina come Camposampietro, in provincia di Padova, vide la partecipazione di ventimila fedeli. Il 31 maggio, a Padova città, a un'altra processione penitenziale parteciparono cinquantamila persone. Una processione, però, non si negava a nessuna occasione e a Peduce, in provincia di Reggio Calabria, ne fu fatta una anche subito dopo l'arresto di Mussolini, perché si credeva finita la guerra (Egidio Ceccato, "Trebaselegne 1938–1948", in Ernesto Brunetta, *La tragedia*, Mursia)

La storia delle processioni legate ai momenti di guerra andrebbe ulteriormente approfondita per meglio vagliare la tipologia dei legami tra il popolo e le gerarchie ecclesiastiche a partire da quelle del 1865, promosse dal clero come manifestazioni e che si tramutarono in aperta ribellione, al punto che i preti si dissociarono e a fianco del popolo rimasero a lottare solo i fraticelli dei conventi di Palermo, i preti dei rioni popolari e le monache, figlie e sorelle dei popolani insorti (Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, vol. 1: "Dalle insurrezioni in Sicilia alla crisi del partito operaio 1860–1892", Savelli)

Non vi fu manifestazione ufficiale in cui le autorità ecclesiastiche non intervenissero compiacute e mallevadri. Erano sempre assolutamente presenti e benedicevano ogni tipo di gagliardetto, reparto o arma fascista. Ogni tipo di celebrazione avveniva prima in chiesa con una messa solenne. Ancora oggi, il 22 maggio si festeggia la morte di Santa Rita e la domenica successiva c'è la benedizione delle automobili.

Anche quando si trattò di donare l'oro alla patria, chiamando furbescamente la circostanza "giornata della fede", Vescovi e Cardinali offrirono catene e anelli, seguiti da Benedetto Croce e Luigi Albertini che donarono le loro medaglie di Senatori.

Che cosa sia ancora oggi la Chiesa ci viene detto da Monsignor Benigni, che scrivendo a Ernesto Bonaiuti affermò: "Mio buon amico, credete proprio voi che gli uomini siano capaci di qualche cosa di bene nel mondo? La storia è un continuo e disperato conato di vomito, e per questa umanità non ci vuole altro che l'Inquisizione". (Ernesto Bonaiuti, "Pellegrino di Roma", in Michele Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Einaudi editore)

Tale spirito è sempre stato presente nella Chiesa e ha vanificato le attese di chi s'aspettava che essa avesse deciso di guardare in faccia la sua storia istituendo serie commissioni storiche, per un serio esame di coscienza e per una reale comprensione delle proprie colpe, spalancando le porte di tutti gli archivi, in modo da ricordare e ripudiare gli atti criminosi, accertare colpe e colpevoli facendo chiaramente i nomi, portandoli davanti alla giustizia. Ci si aspettava che la Chiesa si fosse precipitata, almeno dopo la fine della guerra, a chiedere perdono alle vittime, individuando le radici ed estirpandole, con una radicale pulizia nei testi sacri, pubblicando un'enciclica finalmente chiara ed esaustiva che scomunicasse i colpevoli, a qualsiasi livello, anche quelli responsabili dei Ghetti, dei battesimi forzati e di tutti i crimini commessi nei secoli, dichiarando abolito il dogma dell'infallibilità e togliendo dagli altari tutti gli indegni. Solo così sarebbe stato possibile credere a una Chiesa vigile affinché una tale tragedia non abbia a ripetersi, varando un programma specifico di recupero delle coscienze, adoperandosi fattivamente affinché il messaggio fosse arrivato fino all'ultimo fedele, minacciando sanzioni e vigilando attentamente su quanto viene scritto o detto dai media cattolici, gettando la maschera dell'antisionismo con un'inversione morale e varando un programma di memoria.

Nulla di tutto questo è stato neppure accennato, anzi... continuare a negare la verità significa sprofondare sempre di più in una fossa morale. Continuare a negare o a essere indifferenti rispetto alle gravi colpe significa frodare e continuare a tradire i fedeli, il che rappresenta un crimine e un insulto verso coloro che sono stati offesi e che in questo modo non vedranno mai riconosciute le offese subite.

La Chiesa ha beatificato Pio XII e voleva farlo santo, e ha beatificato Pio IX. In tempi recenti, il prete Gumpel, noto spacciato di documenti falsi, ha scritto “*Gli ebrei hanno ucciso Cristo: questo è un fatto storico innegabile*” e Papa Giovanni Paolo II non solo non l'ha censurato, ma gli ha lasciato incarichi di responsabilità.

Nei tredici anni di vita dopo la fine del secondo conflitto mondiale, Pio XII non ha condannato lo sterminio degli ebrei né l'antisemitismo, né ha scomunicato un solo responsabile. La Chiesa, però, ha paura, perché il risveglio delle coscienze porta con sé la libertà politica e allora essa si stringe sempre di più in una sistematica opera di inganno e di frode intellettuale, non riuscendo ad ammettere di essere stata per secoli ispiratrice dottrinale di odio, sofferenze, violenza, periodici eccidi.

Dopo la guerra, la Chiesa aveva il dovere di fare i conti con le proprie responsabilità e di riconoscere di essere moralmente tenuta a riparare ai torti e a fare giustizia. Invece, nella Domenica di Passione del 1965, ci è toccato sentire Paolo VI affermare in un sermone “Io derisero, lo schernirono e lo misero in croce”.

Finita la guerra, la Chiesa continuò nella sua opera diseducatrice, rimanendo nel vago. In Germania fu rammentato l'eroismo dei martiri, ma subito si provvide a vietare la partecipazione nei raduni partigiani della Resistenza. Anche dopo la guerra la Chiesa

non tenne una preghiera pubblica, né accese una candela votiva o recitò un salmo, una lamentazione o un *De Profundis*, come aveva fatto in piedi tra le rovine di San Lorenzo; né fu mai celebrata una messa di solidarietà con gli ebrei di Roma o del mondo, durante la loro deportazione o dopo il loro sterminio.

Questo silenzio morale e spirituale dinanzi a un'atrocità commessa nel cuore del mondo cristiano, all'ombra del santuario del primo apostolo, perdura ancora oggi e coinvolge tutti i cattolici.

Oggi, invece, è ancora in piedi il processo di beatificazione di Pacelli, con tutto il suo carico di significato politico.

La Chiesa permane sorda a qualsiasi tentativo di farla rinsavire:

“La Chiesa si è resa colpevole di una colpa irreparabile [...] Se la cristianità non prende chiaramente le distanze da tutte le dichiarazioni orribili dei suoi padri e dei suoi maestri, non troverà mai il cammino che conduce al suo fratello ebreo” (Juden und Christen auf dem Kirchentag, Allgemeine Judische Wochenzeitung, 21 luglio 1961)

La mancata elaborazione delle colpe da parte della Chiesa ha prodotto un secondo tradimento dei propri fedeli, che non sono stati aiutati, con l'esempio e con una specifica pastorale, a definire in che modo parlare delle colpe ai propri figli. Di nuovo, i genitori tedeschi sono stati lasciati soli davanti al penoso compito di spiegare che erano gli autori di quei crimini o, nel migliore dei casi, che avevano fatto finta di non vedere.

Rabbi Mendel di Kozk si è posto una domanda che vale un intero libro: “Dove abita Dio? Dio abita dove lo si lascia entrare” (Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon) e allora, è certo che non abita in Piazza San Pietro!

Altro campione del tradimento è stato il Ministro della Giustizia e Segretario del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti.

Gli italiani, per indole e per tradizione, sono sempre stati più inclini a essere dominati piuttosto che a dominare. Nel tempo, sono stati conquistati da infinità di orde straniere e di Papi autoctoni, ragion per cui hanno sedimentato una straordinaria capacità di adattamento e di adulazione del vincitore di turno. Quest'indole li ha portati tutti a essere iscritti d'ufficio al Partito della Pagnotta.

Il dramma della guerra, con il suo strascico di fame e miseria che si aggiungevano alla fame atavica di molte regioni, fece sì che le file dei seguaci si ingrossassero a dismisura.

Stante questa indole, si spiega perché tra i belligeranti della Seconda Guerra Mondiale l'Italia fu l'unico paese a non avere un proprio “processo di Norimberga”. Prevalse il “tengo famiglia”, di cui si lasciò che approfittassero i grandi criminali, e la parodia

della giustizia si risolse in una caccia ai piccoli delinquenti – un'epurazione plebea –, comunque poi amnistiati, e in una fiammata di giustizia “fai da te”.

Per l'ennesima volta imperò il tradimento, con il premio dell'immunità a chi era stato un criminale e il voltaglia verso chi aveva dato la vita nella speranza di vedere – per una volta – trionfare la giustizia, quella vera.

Meno che mai ebbero un pizzico di giustizia gli ebrei italiani, che furono costretti ad assistere a vere e proprie oscenità, con la riabilitazione di spie e torturatori che li avevano massacrati. Non toccare l'argomento ebrei comportò la più sfacciata immunità per Cardinali, Vescovi e preti neri. Ci fu una grande amnesia, con esiti auto-assolutori per le responsabilità italiane nella Shoà. Avere denunciato un ebreo e quindi averlo condannato alla deportazione e, presumibilmente, alla morte, non venne considerato in alcun modo un delitto in sé e per sé (Carlo Galante Garrone, “Una nuova guerra di liberazione si combatte, ogni giorno: di liberazione dalle galere”, *Il Ponte* n. 11-12, novembre-dicembre 1947)

In ogni democrazia, il sistema fonda le sue basi sulla qualità della magistratura e il decadimento di quest'importante istituzione non sfuggì alla putrescenza del regime fascista. La magistratura era stata lo strumento del regime più cieco e servile, capace solo di viltà e di infamia, e tutto quanto di negativo può essere ascritto al fascismo non sarebbe stato possibile se la magistratura non avesse deciso di diventare la mente del braccio repressivo.

Anche nella magistratura non mancarono coloro che, dopo la militanza nell'apparato repressivo del ventennio, in una specie di processo a rovescio, anziché essere cacciati a calci nel sedere o rinchiusi nei gabbioni degli imputati, fecero una sfavillante carriera, andando a sedere sugli scranni più prestigiosi.

Tra i magistrati neri è bene citare Ernesto Eula, Primo Presidente della Corte di Cassazione, ultra fascista, che sulla rivista *Diritto Fascista* non mancava di tessere gli elogi dei provvedimenti liberticidi. Sulla stessa rivista scrissero Antonio Albertini, Procuratore Generale, già Presidente della Corte d'Assise di Perugia, che celebrò il processo-farsa per il delitto Matteotti; Donato Pafundi, già Primo Presidente della Corte di Cassazione; il Generale Gaetano La Metre, Presidente del Tribunale Speciale, che godette di lauta pensione dello Stato; Il Primo Presidente della Corte di Cassazione Luigi Oggioni e il Procuratore Generale della Corte di Cassazione Mario Comucci, entrambi membri della Corte di Cassazione della Repubblica Sociale di Salò.

L'epurazione della magistratura era prioritaria e il fallimento di quest'operazione portò facilmente al fallimento generale di tutto il processo di espulsione dei collusi con il fascismo.

Si verificò l'anacronistica situazione per cui i giudici epuratori erano coloro che dovevano, a loro volta, essere epurati.

Un magistrato del Tribunale di Napoli, a suo tempo qualificato come “antemarcia e sciarpa littorio”, fu prosciolto perché, si disse, tali riconoscimenti erano svincolati da atteggiamenti vessatori. Stessa cosa si disse per Carlo Alliney, capogabinetto di Preziosi e coautore della legislazione antisemita, che divenne consigliere della Corte d'appello di Milano, Procuratore Generale della Repubblica di Palermo e infine Giudice di Cassazione.

Antonio Azara, membro del comitato scientifico dei giornali *La nobiltà della stirpe* e *Diritto razzista*, rimase al suo posto e divenne per un ventennio senatore democristiano e Ministro di Grazia e Giustizia.

L'amnistia Togliatti non fu l'unico atto della campagna “liberi tutti”, ma la ciliegina sulla torta di una valanga di operazioni assolutorie che concretizzò il tradimento degli ideali della Resistenza.

In tale direzione si registrò l'annullamento della decadenza dal mandato per i senatori fascisti.

Le avvisaglie della liquidazione dei valori della Resistenza, tuttavia, si manifestarono con un altro provvedimento. Palmiro Togliatti, nominato Ministro della Giustizia nel governo Parri il 19 giugno 1945, licenziò i prefetti nominati dal CLN rimpiazzandoli con quelli selezionati dal regime fascista, tanto che ancora nel 1960 ben sessanta prefetti su sessantadue erano nei ruoli dall'epoca fascista. Si scelse come consulente per l'epurazione Gaetano Azzariti, uno dei personaggi più squallidi del regime fascista, presidente del Tribunale della razza dal 1938 al 1943 e Capo Ufficio Legislativo del Ministero.

L'amnistia rimise rapidamente in circolazione assassini e torturatori. Fu un provvedimento che sancì il totale fallimento dell'epurazione postbellica e la reintegrazione nelle strutture pubbliche dell'Italia repubblicana, con tanto di anzianità riconosciuta al personale statale di Salò, compreso quello apicale.

La vergognosa condotta di Togliatti fece sì che, più che ministro di grazia e giustizia, nella realtà, egli fosse solo ministro di grazia, senza l'ombra di alcuna giustizia.

Uno dei tanti danni dell'amnistia di Togliatti fu di evitare di fare luce su una serie di reati di estrema gravità, determinando un vuoto conoscitivo su fattispecie come strage, saccheggio, devastazione, guerra civile, collaborazionismo. Il meccanismo del “liberi tutti” si concretizzò sotto le mentite spoglie di una severità solo verbosa, fatta di una produzione alluvionale di norme epurative: ventiquattro provvedimenti tra l'aprile 1945 al dicembre 1949, uno ogni tre mesi. Tale confusione fu creata appositamente con provvedimenti che si contraddicevano e permettevano qualsiasi arbitrio interpretativo a favore dei delinquenti fascisti.

Tra i casi più significativi ci fu quello del frate francescano illuminato da Sestri, al secolo Francesco Minasso, cappellano della XXXI Brigata Nera, che partecipava ai

rastrellamenti e che assassinò un prigioniero con una raffica di mitra. Più volte venne condannato, ma vide annullare tutte le condanne dalla Cassazione in un macabro balletto di cavilli.

Allo stesso modo, venne liberato don Giuseppe Vernetta, quarantenne cappellano della Marina che nell'autunno 1944 aveva fondato Radio Baita, che trasmetteva dalla sede dei servizi tedeschi di polizia, fingendosi radio clandestina antifascista, per adescare partigiani e farli fucilare. Dopo la liberazione fu condannato a morte, ma sfuggito per caso al plotone d'esecuzione dei partigiani non subì più alcuna conseguenza.

Altro personaggio squallido che se la cavò fu Carlo Emanuele Basile, soprannominato la "iena di Genova", catturato dalla Brigata Matteotti con forti somme di denaro e quantitativi di oro prelevati dalla Segreteria Particolare del Duce.

Dal punto di vista economico, la mancanza di una condanna per i criminali fascisti significò il venir meno di ogni conseguenza accessoria, ragion per cui furono erogate le pensioni – comprese quelle privilegiate – e, poiché tutti i delinquenti fascisti avevano rubato in modo spasmodico, rimasero proprietari dei bottini accumulati. Estinguendo il reato, l'amnistia ne faceva cessare tutte le conseguenze e incassare anche le indennità.

Ci fu anche la prescrizione degli accertamenti sui profitti di regime e degli incrementi patrimoniali dei gerarchi e nessuno fu condannato per accertati profitti illeciti, peculato, distrazione di capitali, ricettazione. Tra i graziati dall'amnistia ci fu Attilio De Cicco, capofila dello squadismo di Foggia, che da piccolo barbiere era diventato il proprietario del più bel negozio di profumeria della città, nonché di vari esercizi e di un palazzo del valore di qualche milione.

Nel giugno 1947, con un volo pindarico, la Cassazione arrivò a escludere che si potesse essere accusati di saccheggio qualora non ci fosse stata l'aggravante dell'attenzione alla sicurezza dello Stato.

In aiuto dei fascisti, dove non arrivava lo sbandamento legislativo prodotto da Togliatti con la soluzione all'italiana, interveniva il Vaticano. Per il generale Filippo Diamanti, distintosi nella guerra d'Abissinia e comandante militare della Lombardia durante la RSI, intervenne il Segretario della Nunziatura Apostolica, che "per incarico della Segreteria di Stato di Sua Santità [...] poneva i buoni uffici della Santa Sede".

Interventi di tutti i tipi, tuttavia, vennero compiuti da vari prelati, incluso il Vescovo di Treviso, dopo che anche Civiltà Cattolica aveva lanciato una campagna contro i provvedimenti epurativi (Lener, Civiltà Cattolica, quaderni 2279 e 2285 - 1945). Numerosi prelati risultarono tra i testimoni a discarico.

In giro per i conventi dei Salesiani fu ospitato Cesare Maria De Vecchi, distintosi in sanguinose spedizioni punitive. Fu spedito a Buenos Aires e ospitato nella Casa Pio IX.

A favore di Renato Ricci si mosse l'Arcivescovo Antonio Giordani, già ispettore generale per l'assistenza religiosa e morale dell'Opera Nazionale Balilla e a sua volta impunito esaltatore del fascismo.

Il Vaticano fece anche appelli scritti in favore dei criminali detenuti in Italia e che avrebbero dovuto essere estradati in Jugoslavia. Il primo appello risale al 20 agosto 1945, il secondo al 26 aprile 1947. (Carlo Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, Kaos edizioni)

Moltissimi criminali fecero carriera nell'Italia "liberata".

Ogni caso spinge ad amare riflessioni, ma uno su tutti spicca per la volgarità della scelta: il cattolico Mario Cingolani votò i pieni poteri a Mussolini nel '22 e la fiducia nel '23. Come vicesegretario del Partito Popolare si adoperò fattivamente per la partecipazione dei cattolici al governo Mussolini. Dopo la Liberazione divenne Deputato alla Costituente, Senatore di diritto e poi Senatore DC, fu Ministro per l'Aeronautica e Ministro della Difesa, ma il dato sconvolgente è che nel '44 fu scelto per ricoprire il ruolo di Alto Commissario per l'epurazione!

Altro rilievo è doveroso per Michele La Torre, redattore della rivista *Diritto razzista*, che nel 1950 fu nominato al Consiglio di Stato, Presidente della Sezione Speciale per l'epurazione; come se che per l'antimafia fosse stato scelto Rüina!

Lo sport preferito degli italiani che avevano trafficato, in vario modo, con i fascisti fu quello di spacciarsi per antifascisti o, addirittura, come partigiani, come riuscì a fare Enzo Biagi.

Una figura ambivalente fu Massimo Bontempelli, eletto nel 1948 al senato, di area comunista e condannato dal tribunale per l'epurazione come editore dei libri di testo scolastici fascisti. Fu uno dei pochi repubblichini condannati, forse perchè si era rifiutato di subentrare nella cattedra di Attilio Momigliano, espulso dall'Università perché ebreo.

Benedetto Croce aveva dato la medaglietta d'oro alla patria; votò a favore del governo Mussolini.

Davide Lajolo, volontario fascista nella guerra di Spagna e poi a Salò, diventò comunista.

Carlo Muscetta, gerarca fascista, diventò redattore dell'*Unità*.

Giovanni Ansaldo, dai vertici della stampa fascista, non decollò verso cariche altrettanto importanti.

Alberto Moravia fece domanda di entrare nell'Accademia d'Italia, ma fu respinto perché ebreo. Di conseguenza, forte di un fratello morto a Tobruk, scrisse a Mussolini e allora fu ammesso.

Scrisse anche a Galeazzo Ciano, dichiarando imperitura fedeltà alla Rivoluzione Fascista. Collaborò con diverse riviste fasciste e rivendicò la purezza razziale.

Vitaliano Brancati si diceva attratto dal fascismo “sino alla radice dei capelli”. In gioventù scrisse opere fasciste.

Dario Fo, a Salò, si dedicò alla caccia ai partigiani.

Giorgio Bocca, specializzato in proclami antisemiti, sul giornale *La Sentinella delle Alpi* fece la recensione dei Protocolli degli Anziani Savi di Sion con tutto il corollario sulla “conquista ebraica” del mondo e si arrabbiò contro gli ebrei che glielo rinfacciarono. Sempre riguardo ai Protocolli egli scrisse su *Provincia grande* del 14 agosto 1942: “Questo odio degli ebrei contro il fascismo è la causa prima della guerra attuale. La vittoria degli avversari [...] in realtà sarebbe la vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l’idea di dovere, in un tempo non lontano, essere lo schiavo degli ebrei?”

Pietro Ingrao fece parte dei gruppi universitari fascisti e partecipò ai Littoriali.

Amintore Fanfani fu l’apologeta del corporativismo e autore di un articolo intitolato “Dottrina fascista dello stato”.

Giovanni Spadolini scrisse articoli sulla rivista *Italia e Civiltà*, in cui era intransigente, estremista e antisemita parlando dei “detriti del giudaismo”. Non fece mai autocritica.

Piero Calamandrei ebbe una collaborazione giuridica con il ministro Dino Grandi.

Lo storico Gabriele De Rosa, nel 1939, inveiva contro “il focolare ebraico”, ma nel 1963 era docente universitario.

A vario titolo, durante il fascismo, si fecero strada personaggi come Ernesto Rossi, Federico Chabod, Gioacchino Volpe e Leopoldo Piccardi, che, come giurista partecipò al congresso razzista.

Norberto Bobbio, almeno, confessò: “Ce ne vergogniamo”. Scrisse molte lettere e suppliche a Mussolini per non compromettere la sua carriera universitaria e si dichiarò fedele al regime.

Galvano Della Volpe passò dall’elogio estetico del carro armato della Wehrmacht alla Teoria marxista dell’emancipazione umana.

Enzo Paci dissertò sull’esistenzialismo come “bisogno di guardare con fermezza il limite e la possibilità del reale” per enfatizzare “l’ordine nuovo” dell’asse italo-tedesco.

Elio Vittorini inventò “il modo antifascista di essere fascisti”.

Luigi Firpo scrisse sulla “Germania di Hitler che stava per rispondere al grido dei suoi figli oppressi”, mentre “da ogni parte minacciosi i plutocrati avanzano il loro voto”, definendo gli antifascisti come “viscidi rettili”.

Roberto Rossellini, nel film *L'uomo e la croce*, esaltò un cappellano militare sul fronte russo, “simbolo dell’ideale cristiano contrapposto alla barbarie comunista”.

Pier Paolo Pasolini collaborò con le riviste fasciste *Setaccio* e *Architrave*. Nel 1942, a Weimar, partecipò a un raduno della gioventù universitaria dei paesi fascisti alla presenza di Goebbels, da cui ritornò con la feluca universitaria ornata di medagliette con la svastica.

Giampiero Mughini collaborò con il *Tevere*.

Elsa Morante, su *Antieuropa*, sostenne la fine del “lei” per il “voi”, più virile e ortodosso.

Ernesto Ragionieri aveva fatto parte della brigata fascista *Decima mas* e divenne componente del comitato centrale del PCI.

Carlo Emilio Gadda fu prima un ammiratore di Mussolini, poi l'autore della più lunga serie di parolacce a lui indirizzate. Aveva definito il 1937 “i giorni del coraggio e della fierezza vissuti da tutta la Nazione”.

Renato Guttuso decorava le copertine del giornale *Primato* con contenuti bellicosi.

Ungaretti ebbe la prefazione di Mussolini a una sua opera.

Bonucci Bianchi Bandinelli fece da cicerone a Hitler nella sua visita a Roma, ma per l'occasione dichiarò di aver indossato “la più scalcinata divisa di fascista e il fez meno nappato”.

I banchieri Raffaele Mattioli, Donato Menichella e Alberto Beneduce erano assidui inserzionisti su *Difesa della razza*.

Il giudice Carmine Fischetti, nato nel 1886, iscritto al PNF nel 1932, si chiese che valore potesse avere il giuramento “in un mondo di spargiuri e fuorilegge, guidato e governato dall’astuzia e il tradimento?”

Badoglio confermò Senise, ultimo capo della polizia del regime fascista, come capo della Polizia dell’Italia post Mussolini.

Gesualdo Barletta passò dalla direzione Ovra del Lazio alla direzione Affari riservati e a vicecapo della polizia, per poi diventare consigliere della Corte dei Conti. Aveva un’amicizia intima con la sorella di Mussolini, Edvige.

Ciro Verdiani passò da capo dell’Ovra Dalmazia a questore di Roma, nonché al comando dell’Ispettorato Generale della Polizia della Sicilia.

Saverio Polito, responsabile dell'ordine pubblico a Civitavecchia durante la marcia su Roma, fu dirigente della IV zona Ovra e della scorta di Mussolini. Inizialmente arrestato, divenne Questore di Roma, per poi finire travolto dallo scandalo Wilma Montesi.

Scorrendo la lista di alcune tra le personalità che ricoprirono incarichi di prestigio nell'Italia postfascista, ci si può rendere conto del fatto che la manovra messa in atto e realizzata fu esattamente quella contraria all'epurazione. Anzi, ci fu una precisa corrispondenza tra l'importanza degli incarichi ricoperti durante il fascismo e lo splendore della successiva carriera fatta nella Repubblica nata dalla Resistenza. L'elenco non è certamente esaustivo e completo, ma non si può non evidenziare Alberto Bergamini, Ivanoe Bonomi e Alcide De Gasperi.

Su tutto resta la vergogna dell'amnistia Togliatti che mandò liberi tutti i criminali fascisti a partire dagli autori della strage di Sant'Anna di Stazzema e tradendo nel modo più vergognoso tutti coloro che avevano dato la vita nella Resistenza.

A. Marandola



ISABELLA DI CASTIGLIA_PDM 1.0 DEED

La regina della sostituzione etnica

Come qualificare il libro appena uscito di Susan Hastings “Isabella. Una principessa sul trono di Spagna” che celebra l’ascesa di “un personaggio straordinario”, “una delle regine più amate della storia”? Si tratta di un’operazione editoriale revisionista di stampo cristiano fascista che mistifica la figura e l’operato di Isabella di Castiglia.

Isabella la Cattolica fu un’immane tragedia, praticò in modo scientifico e pervasivo la sostituzione etnica di tipo industriale, progettando e sostenendo l’assoggettamento e lo sterminio di popoli e culture.

Nell’anno 1492 massacrò ed espulse Ebrei, Mori e Rom dalla Spagna, rafforzò il potere del tribunale dell’Inquisizione e diede inizio al genocidio degli Indiani d’America e degli Africani, il più vasto della storia del mondo.

Fame e povertà estrema nelle Americhe e in Africa sono oggi il risultato di quelle azioni criminali decise e supportate in Spagna e Portogallo da Isabella di Castiglia e Ferdinando d’Aragona, Papa Alessandro VI e gli ordini dei francescani, domenicani, gesuiti. Si stima che da allora, in un secolo circa, più di 100 milioni di indigeni sono caduti sotto le leggi degli europei cristiani e sono stati sterminati. Incominciò la schiavitù transatlantica di massa iniziata dal domenicano Bartolomè de Las Casas e perpetrata da parte di cristiani spagnoli e portoghesi con l’avallo del Papa che provocò lo sterminio di milioni di Africani.

Con pericolose imprese revisioniste come questa, che artatamente ricostruisce un'Isabella eroina del nuovo mondo, si vogliono cancellare le responsabilità del cristianesimo nell'Inquisizione, nello sterminio degli indiani d'America, nella schiavitù africana, nella Shoah.

Al revisionismo cristiano fascista dilagante noi rispondiamo con la condanna incondizionata dell'Inquisizione; il ripudio dell'Editto di Espulsione del 1492 superato solo nel 1869, e della bolla Inter Caetera di Alessandro VI; la riprovazione dell'operato dei re cattolici Ferdinando e Isabella, nei confronti degli Ebrei, dei Rom, dei Musulmani e dei popoli nativi dell'America e dell'Africa; il riconoscimento del diritto alla diversità del popolo ebraico, del popolo rom, dei popoli nativi ovunque.

Gherush 92



DONNE INTERNATE IN UNA CASA DELLA MADDALENA_PDM 1.0 DEED

L'espiazione delle “donne cadute”

1996. Il mondo corre a perdifiato verso il nuovo millennio. Quell'anno ha successo la prima clonazione, nasce la pecora Dolly. Leonardo di Caprio è l'attore più amato di Hollywood; ad Atlanta, negli Stati Uniti, hanno inizio le Olimpiadi. Quell'anno, ci lasciarono Ella Fitzgerald e Gene Kelly.

Ma quello fu anche l'anno in cui l'ultima Casa della Maddalena venne chiusa. In Irlanda. In quel 1996 si concluse uno dei capitoli più oscuri e allucinanti legati alla Chiesa cattolica. Una delle tante parentesi fatte di violenze e brutalità, durata più di cento anni, dalla metà del XIX secolo all'alba del XXI.

Era il 1758 quando tre uomini, Robert Dingley, Jonas Hanway e John Fielding, in barba all'opinione pubblica, bigotta e implacabile di fronte al “peccato” della prostituzione, fondarono a Londra, nei pressi della celebre Whitechapel, un'istituzione benefica per le così dette “donne cadute”. L'istituto era rivolto alle prostitute, con lo scopo di salvarle dalla strada e riabilitarle di fronte alla società. Non solo: le case erano anche un rifugio sicuro per gli innumerevoli bambini che nascevano a causa del mestiere delle madri. Le donne venivano accolte e veniva loro insegnato un mestiere, solitamente artigianale. La sussistenza delle case era garantita dalla beneficenza, che affluiva grazie alle donazioni di eminenti personaggi della società londinese.

Le case sorsero dapprima in Inghilterra, poi si diffusero in Irlanda e persino negli Stati Uniti. Furono rette da enti protestanti fino alla metà del XIX secolo, quando la gestione passò nelle mani delle diocesi cattoliche e agli ordini monastici femminili – le suore.

A quel punto, gli istituti si trasformarono radicalmente. La sostanza filantropica degli stessi venne meno e le case diventarono istituti di detenzione a tutti gli effetti. Veri e propri buchi neri, pronti a fagocitare ogni tipo di peccatrice o presunta tale, senza che per essa ci fosse possibilità di redenzione e rilascio. A meno che essa non fuggisse... o non si togliesse la vita.

Non solo prostitute, dunque, ma ragazze madri di qualsiasi estrazione sociale. Seguivano nel novero ragazze orfane, povere, dalla salute mentale precaria. Ma anche ragazze che avevano *subito* violenze sessuali, persino ragazze considerate troppo belle.

Sì, ragazze di bell'aspetto furono condannate senza possibilità di appello, poiché esse, compiacendosi del proprio aspetto, avrebbero costituito una potenziale minaccia alla loro stessa virtù. Quindi, meglio prevenire che curare - quando poi la cura sarebbe comunque stata una casa della Maddalena.

Alla detenzione sine die, si aggiungevano brutalità fisica e psicologica, perpetrata a suon di schernimento e botte, da parte delle suore e dei preti. Ma andiamo con ordine.

Sex in a cold climate: una storia di sopravvivenza

Nel 1998 il regista e produttore Steve Humphries intervistò quattro donne, Brigid Young, Phyllis Valentine, Christina Mulcahy e Martha Cooney. Tre di esse, Phyllis, Christina e Martha furono detenute in una lavanderia fino alla metà degli anni Quaranta – le case erano infatti note anche come *Magdalene laundries*. Il caso di Brigid è collaterale, dal momento che non entrò mai in una casa della Maddalena, ma la sua testimonianza è stata illuminante dal punto di vista delle violenze perpetuate dalle suore e dai preti, tra le mura degli orfanotrofi.

Quali furono le colpe delle tre donne? Christina fu ingannata da un soldato e messa incinta. Martha fu violentata da un cugino mentre Phyllis aveva avuto la sfortuna di nascere bella. Quattro capi d'accusa folli, tre donne non colpevoli ma trattate come tali. Il tutto a causa di un fattore: la violenta repressione sessuale.

La parola d'ordine era infatti respingere il sesso, poiché esso era il male, era veicolo di perdizione. Per le giovani donne ma non, evidentemente, per i preti. Le violenze sessuali e le molestie venivano consumate negli uffici degli stessi o dentro ai confessionali. Coercizione e botte, invece, venivano dispensate dalle suore, a suon di frustate e vergate. Cui si innestava una aggressività psicologica impressionante, fatta di *body shaming* e pressione ansiosa, veicolata da argomentazioni tipo “ormai sei una peccatrice, sei perduta, da qui non te ne andrai mai più”.

Ed era più che plausibile. Le case della Maddalena, infatti, erano circondate da mura invalicabili, terminanti con spuntoni di ferro e filo spinato. Alte mura e filo spinato

che ci ricordano altri luoghi di detenzione tristemente noti. Non lager nazisti, non gulag sovietici, dunque, ma prigioni cattoliche.

Lavanderie, si è detto. Le ragazze lavoravano come lavandaie, in uno stato di assoluta schiavitù. Vietato parlare, si doveva solo lavorare e pregare. E mondare i panni, metafora del ripulire la propria anima impura di peccatrice. Strofinare dall'alba al tramonto, in piedi, con le mani immerse nella lisciva e nell'acqua, ogni giorno – tranne la domenica, ovviamente. Le più “fortunate” ... stiravano. E infatti Phyllis, baciata dalla fortuna, a 15 anni si meritò le vene varicose nelle gambe.

Fuggire non era facile. Ma le tre protagoniste del documentario ce la fecero. Con mille insidie e pericoli, perché quando una ragazza scappava, le suore iniziavano a sciampanare a più non posso e la polizia era autorizzata a stanare le fuggitive e a riportarle indietro. E questo, perché dovevano essere celate agli occhi del mondo, cancellate dalla memoria collettiva.

Ma anche quando riuscivano a scappare, la prigionia non usciva mai da loro. Un filo rosso lega le storie di queste donne: il rapporto con il sesso e il rapporto con il prossimo. E poi, la solitudine. A metà degli anni '40, una donna sola che cosa poteva fare? Molte di loro, rinchiusa per anni, manifestarono persino fobie nei confronti delle folle e degli spazi aperti.

Come si è detto all'inizio di questo resoconto, l'ultima casa della Maddalena fu chiusa nel 1996, appena ventisette anni fa. Ancora non è possibile quantificare il numero esatto delle donne che furono detenute all'interno delle case della Maddalena, molte per tutta la vita. E la Chiesa cattolica, nel suo rodato modus operandi, se ne guarda bene dal dischiudere i propri archivi.

Ma una stima è stata fatta: in un secolo di attività, la cifra delle “maddalene” potrebbe essersi aggirata intorno alle trentamila. Trentamila innocenti, colpevoli solo d'essere state usate o troppo carine.

H. Sechi

Fiocco Rosa



IPAZIA TIENE UNA LEZIONE _CC0 1.0 DEED

Ipazia di Alessandria.

La vera emancipazione del mondo antico

Ipazia è stata una matematica, astronomo e filosofa greca nata ad Alessandria d'Egitto nel 355 dc e ivi morta nel 415dc. Fu allieva e collaboratrice del padre Teone. Conosciamo le opere e gli studi di Ipazia grazie al suo allievo Sinesio.

Le è stato attribuito l'invenzione dell'astrolabio, del planisfero e dell'idroscopio. Fu uccisa da una folla di cristiani fanatici che la ritenevano una strega, gli stessi che avevano distrutto la biblioteca di Serapeo.

Ipazia teneva lezioni di filosofia parlando di Platone e Aristotele e superò di molto gli studi del padre sulla matematica e l'astronomia.

Era una donna molto saggia ma, pagana e la sua uccisione assunse un carattere esemplare per il vescovo Cirillo.

La figura di questa donna nella storia venne ricordata nel periodo dell'Illuminismo per la sua libertà di pensiero e per la sua indipendenza.

A lei è dedicato il “Centro internazionale donne e scienza” con sede a Torino.

La “colpa” riconosciuta a Ipazia fu quella di non convertirsi mai al cristianesimo ma, soprattutto fu il fatto che formulasse ipotesi sul cosmo che erano troppo fuori dai dogmi del tempo. Soprattutto fu una donna che non rivestì mai il classico ruolo di sottomessa.

Una donna moderna persino per i nostri giorni così pieni di discriminazione di genere.

A. Di Leonardo

L'intervista

Impossibile



GOLDA MEIR_PDM 1.0 DEED

Golda. Basta la parola

“Ciao Fosca, che bel nome! Sei italiana? Spero che non vieni a trovarmi per propormi un incarico in Italia!”

No, voglio solo farle un'intervista...

“Non darmi del lei. Sono solo una vecchia compagna... T'avessi conosciuta prima, mi saresti stata utilissima per darmi i tuoi consigli, da italiana, in fatto di moda. Sai che mi chiamavano na'alei Golda [la scarpa di Golda] per dire che una cosa era particolarmente brutta? Ma ero costretta a indossare scarpe ortopediche perché ero malata, con cento acciacchi e la leucemia, ma non si poteva far sapere al mondo arabo che il Primo Ministro di Israele funzionasse a metà.”

A parte la moda, sei stata e sei ancora, un punto di riferimento per tutte le donne...

“Vorrei tanto poter parlare a tutte le donne per spiegare loro che va bene essere femmine, ma bisogna imparare, già da bambine, ad essere una roccia perché non sai cosa ti riserverà la vita. Io vengo da una famiglia poverissima. Ho avuto due sorelle e cinque fratelli ma i maschi sono morti tutti prima di diventare adolescenti per le condizioni di miseria in cui vivevamo. Poi ho vissuto sulla mia pelle i pogrom, sia nella mia Ucraina, sia in Russia. Avevo cinque anni quando ho partecipato alla mia prima manifestazione di protesta come ebrea perseguitata.”

Quindi, da subito, hai imboccato la strada della politica?

“No, il mio sogno era fare l'insegnante. Volevo insegnare ai bambini la lingua yiddish, perché era l'unica cosa che conoscevo. Poi però gli spostamenti in giro per il mondo per trovare un posto dove poter vivere e l'approdo in Israele mi hanno catapultata in una frenesia che quasi non sono stata in grado di controllare. Ancora mi vengono le lacrime agli occhi, quando ripenso che sono stata tra i 14 firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza del neonato Stato d'Israele. Io? La ragazzina irrequieta, di uno sperduto shtetl? Da quel momento decisi che avrei dedicato la mia vita all'accoglienza degli ebrei che fossero riusciti ad arrivare in Israele. Per quel motivo accettai l'incarico di Ministro del Lavoro.”

Nella memoria di tutti però, sei impressa come la Lady di ferro che ha sputo come gestire la vicenda della strage di Monaco...

“Monaco fu una tragedia perché i tedeschi ci impedirono di agire a modo nostro e loro fecero solo cretinate. Da subito facemmo arrivare a Monaco una nostra squadra speciale che avrebbe condotto le operazioni in modo completamente diverso ma, quasi rinchiusero la nostra squadra in un Commissariato. E sappiamo come è andata a finire. Cosa avremmo potuto e saputo fare l'abbiamo dimostrato poi a Entebbe.”

Israele non ha mai ufficialmente ammesso di aver condotto un'operazione di rappresaglia ma è notorio che fosti tu a dare il via all'operazione Collera di Dio

“Sì, fu fondamentale dimostrare a Settembre Nero che nessuno dei loro attacchi sarebbe rimasto impunito. I militari chiamarono l'operazione con la parola Deterrenza, ma tra me e me, sapevo che dovevamo dire al mondo che, da quel momento in poi, la carne ebraica sarebbe costata cara, molto cara!

Però allo Yom Kippur Israele e tu per prima, foste colti di sorpresa...

La vicenda della guerra dello Yom Kippur è molto più complessa. Sapevamo di un imminente attacco in forze ma c'erano intense trattative con gli Usa. Dall'America ci veniva detto che se avessimo attaccato per primi, c'avrebbero negato qualsiasi aiuto militare. Sapevamo che avevamo a che fare non solo con i paesi arabi, ma con l'Unione Sovietica che aveva dispiegato in Egitto migliaia di “consiglieri militari” e i loro armamenti più sofisticati. Contro l'Urss, pensavamo di non potercela fare. Gli Usa

c'avevano assicurato che l'attacco non ci sarebbe stato se non dopo un paio di mesi, mentre loro diffondevano sballate notizie su nostri concentramenti di forze al Nord: e così fummo sorpresi."

Un po' quello che sta succedendo in questi giorni al Sud?

"Le storie sono simili. Israele deve decidersi a estirpare il terrorismo una volta per tutte. Ci vuole una nuova operazione Collera di Dio. Non si può stare ad ascoltare musica con una belva feroce sotto il divano."

Golda Meir è morta a Gerusalemme l'8 dicembre 1978

F. Bortolotti

Eco delle Muse



MOSÈ DI MICHELANGELO_CC BY-NC-SA 2.0 DEED

Quando il genio travalica i tempi: Jago e l'arte del sempre togliere.

“Sto ancora imparando”

Michelangelo Buonarroti, 87 anni

Imparare, evolvere e affinare le proprie capacità, consci che il marmo è argilla nelle mani di chi ne conosce ogni asperità e possibilità. In una sinfonia di sgorbie, puntelli e trapani le figure emergono voluttuose, disperate e infuse di un anelito di vita che solo il genio può infondere.

Così era per Michelangelo, che arrivò a scagliarsi contro le sue creature perché incapaci di muoversi, come un novello Pigmalione che altro non attende se non il rapporto vivifico e scambievole con la propria, adorata, opera. La storia conosce corsi e ricorsi e Jago, al secolo Jacopo Cardillo, non fa eccezione. La luce si spense su Michelangelo nel 1564 a Roma e, per molti, si riaccese nel 1987 nello sguardo sicuro e nelle

mani capaci del figlio di una coppia profetica, si direbbe, lei insegnante di storia dell'arte, lui architetto.

Una vita, quella di Jacopo, trascorsa nella certezza che nulla è dovuto nella capacità di piegare ogni strumento ai propri scopi creativi, fintanto il più umile, come le stringhe di plastica con l'anima in fil di ferro per la conservazione alimentare. Come un giovane allievo di bottega, dal profumo d'altri tempi, Jacopo non si lascia sfuggire nessuna occasione di crescita, laddove non arrivano le finanze arriva l'ingegno.

Il marmo di scarto, rotolato a valle dalle montagne Toscane, viene recuperato nel letto del fiume come in un racconto biblico, dove la pietra scalciata diventa pietra angolare. Lo scarto si fa arte, si fa battito, si fa verità impressa nel marmo.

Jacopo scopre le possibilità della rete social in tempi non sospetti e la usa, ne cavalca l'onda profetizzando il suo messaggio, saltando gli intermediari, diventando manager di sé stesso. L'arte è nel marmo, l'arte è nella mente di chi ha una visione precisa e lucida di ciò che dovrà essere il suo futuro, di come il mondo dovrà conoscere quel nome spigoloso e acuto, così come appare nel logo, del marchio che ormai è il suo nome: Jago.

Battito dopo battito, colpo dopo colpo, in un processo esente da ripensamenti ed errori per la natura stessa del proprio supporto, sono nate opere uniche, concept ma al tempo stesso perle di capacità artigianale sublime: *Il bambino velato, Aiace e Cassandra, Pietà, Muscolo minerale, Venere, Monumento al libero pensiero, Look down e Habemus Hominem* poi riattato in *Spoliazione*.

Ognuna di queste opere racchiude in sé un universo, la possibilità di un dibattito fervido e stimolante, ma in questa sede propongo una riflessione sull'opera che forse, più rappresenta questo tempo e l'essenza della scultura così come i maestri ci hanno tramandato: l'arte del sempre togliere. *Habemus Hominem* è l'opera che ha fatto il primo importante incantesimo per tramutare Jacopo in Jago, almeno agli occhi del grande pubblico.

Rappresenta il busto di Benedetto XVI, Papa allora in carica, e venne presentata in occasione della biennale di Venezia nel 2010. Si tratta di un mezzo busto, frontale, dove un uomo benevolo e dignitoso, con le mani giunte, guarda in direzione dello spettatore, infondendo quel senso di pace ed autorità che il mondo intero attribuisce alla figura dei leader religiosi. L'opera si fa viva, come anelato più di cinquecento anni prima da Michelangelo, nel 2016, quando il Papa tedesco abdica, così nasce l'intuizione del talentuoso Jago: la scultura vivrà la trasformazione.

Nasce così Spoliazione. Il volto è invecchiato, i tendini sono evidenti sul dorso e lo sternocleidomastoideo è pronunciato e tirato. Profonde valli solcano gote e contorno

occhi, il Papa si è fatto nuovamente uomo, ogni poro della pelle grida al mondo la sua ritrovata umanità, ogni linea della fronte è memento delle infinite dispute tra anima e corpo. Le vene, nascoste dall'abito cerimoniale nella prima versione, sono evidenti, lignee, lì a ricordarci lo sforzo che la sua missione e la conseguente decisione di abbandono hanno richiesto e richiederanno.

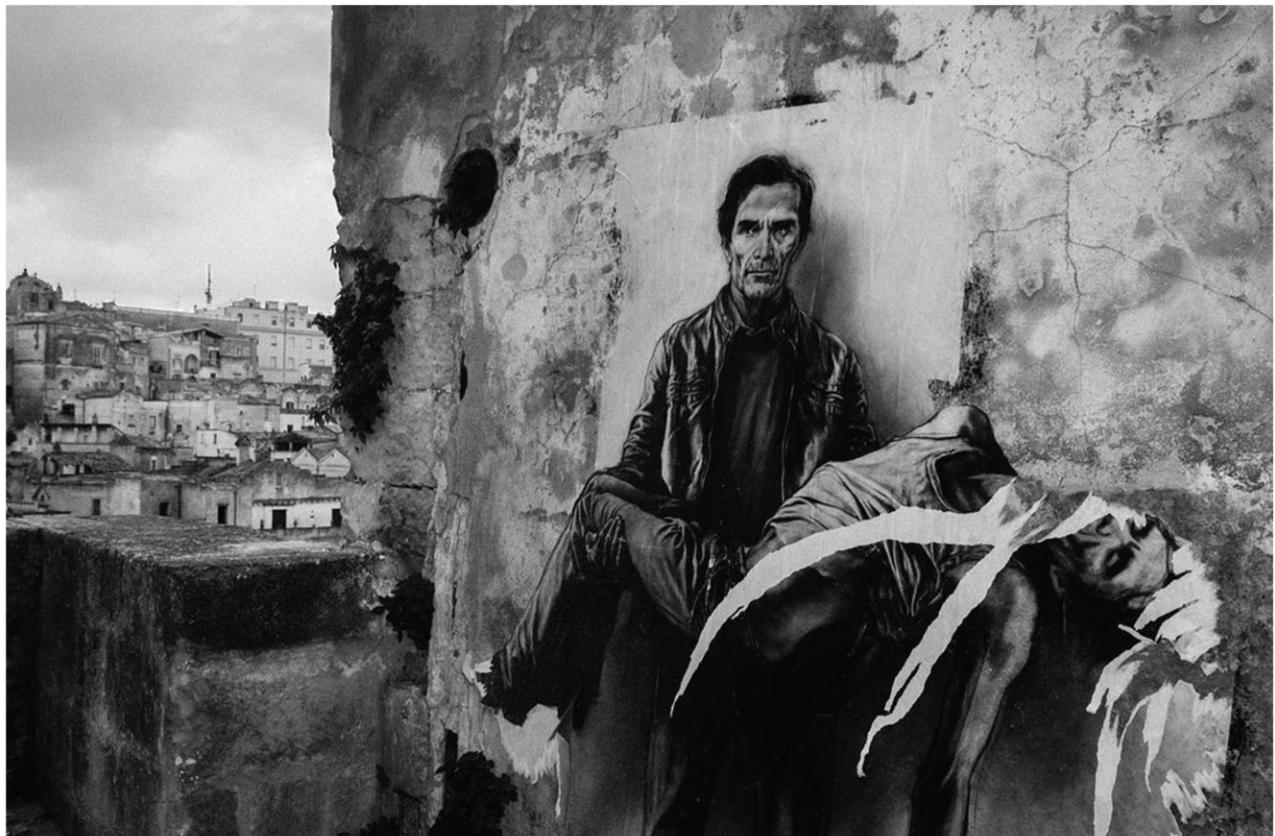
Un uomo in tutta la sua vulnerabilità, un anziano esausto e scarno. Jago ha dato corpo, come mai prima d'ora, alla scultura nella sua componente più celebrata, il "togliere". Ha tolto il Papa dall'uomo, ha tolto l'abito, ha tolto la finzione e la rappresentazione, ha mostrato al mondo l'essenza di ogni essere umano, la caducità, l'impermanenza. Ha tolto il marmo e, sotto lo strato primo e superficiale, ha trovato l'uomo.

Al contempo ha dato vita all'opera, novello Oscar Wilde che fa invecchiare ed evolvere l'immagine umana ma non a causa dei suoi demoni ma del destino comune a ogni vita: invecchiare e morire. Jago è ciò che si cela al di sotto dell'apparenza di Jacopo o è il contrario?

Questa domanda diventa fulcro di riflessione per chiunque senta la necessità di approfondire la personalità e le opere di questo artista manager, capace di piegare il mondo dei social e dei media non meno di come riesca con il marmo, ma anche infuso di un fascino antico che lo ha portato a creare la sua bottega-museo all'interno di una chiesa a Napoli, presso la Chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi.

V. Paolino

Caratteri Mobili



PIER PAOLO PASOLINI, MURALES, MATERA_CC BY-ND 2.0 DEED

Pier Paolo Pasolini: Che vi vengano figli fascisti, ovvero, “Il Fascismo degli antifascisti”.

Il libro di Pasolini “Il fascismo degli antifascisti” è una rasoia per chiunque pensasse di essere politicamente in pace con la propria coscienza. È una raccolta di articoli a firma di Pasolini, scritti nel periodo che va dal 1962 e il febbraio 1975, ma sembra che siano stati scritti ieri. Per fortuna, invece, Pasolini non ha dovuto assistere allo spettacolo miserevole contemporaneo.

Pasolini opera una netta distinzione tra il “fascismo archeologico” determinato dal fondo brutalmente egoista della società, un mostro che è stato quello che il pubblico voleva che fosse, e l’antifascismo, sostanza complicata con la manipolazione artificiale delle idee.

L'Italia non ha mai avuto una grande destra perché non ha avuto una cultura capace di esprimerla, realizzando solo una cultura fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi), da un'organizzazione culturale arcaica, fino all'organizzazione moderna della cultura di massa che, ormai, non può più essere una cultura ecclesiastica, moralistica e patriottica pur rimanendo fascista nel fondo, nei ripostigli più segreti dell'anima. A sua detta, "l'Italia sta marcendo in un benessere che è egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo: prestarsi in qualche modo a contribuire a questa marcescenza è ora il fascismo. Una incultura che fa dire a Pasolini "solo la vista di un'edicola, in certi momenti della giornata, può farmi star male."

E allora gli è sgorgata spontanea la maledizione "Che vi vengano figli fascisti, che vi distruggano con le idee nate dalle vostre idee, l'odio nato dal vostro odio!"

Sempre per Pasolini, "buona parte dell'antifascismo di oggi, o almeno di quello che viene chiamato antifascismo, o è ingenuo e stupido o è pretestuoso e in malafede: perché dà battaglia, o finge di dar battaglia, ad un fenomeno morto e sepolto, archeologico appunto, che non può più far paura a nessuno [in un] antifascismo di maniera inutile, ipocrita, sostanzialmente gradito al regime."

La chiave di volta dell'appiattimento o omologazione viene individuata nel consumismo che ha le sue leggi interne e una sua autosufficienza ideologica. Ne deriva l'omologazione culturale, che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio potere, omologando culturalmente un'Italia in cui nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore.

"In una piazza piena di giovani, nessuno potrà distinguere dal suo corpo, un operaio da uno studente, un fascista da un antifascista; cosa che era ancora possibile nel 1968 [...] Tutti uguali secondo un codice interclassista: studente uguale a operaio, operaio del Nord uguale all'operaio del Sud."

Venendo a mancare l'anima della sinistra ci ritroviamo questa realtà fatta di una cultura che "è un umanesimo scolastico, formale e volgare: prima il Regno Borbonico, poi l'Italia Piemontese, poi l'Italia fascista, poi l'Italia attuale, senza soluzione di continuità." È stata realizzata una "mutazione antropologica [in cui] non abbiamo fatto nulla perché i fascisti non ci fossero. Li abbiamo solo condannati gratificando la nostra coscienza con la nostra indignazione, e, più forte e petulante era l'indignazione, più tranquilla era la coscienza [...] secondo la psicologia miracolistica degli italiani."

Oggi ci si sofferma su un "antifascismo archeologico che è poi un buon pretesto per procurarsi una patente di antifascismo reale. Una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando in una falsa e retorica nostalgia."

Una folla di antifascisti che Pasolini inchioda con il termine di "Poveraglia" o patetici imbecilli che suscitano solo una "schifosa tenerezza, [dove] tutto è stupido e

visibilmente attaccato alla greppia” e non si è più capaci di distinguere tra fascismo aggettivo e fascismo sostantivo.

Uno scenario in cui se i partiti di sinistra non appoggiassero il Potere vigente, l’Italia semplicemente si sfascerebbe insieme ai cattolici che si sono dimenticati di essere cristiani, e un Potere che non sa più che farsene di Chiesa, Patria, Famiglia.

L’amara conclusione è che fosse inimmaginabile che gli italiani potessero reagire peggio di così.

A. Marandola

Elio Toaff. Perfidi Giudei. Fratelli maggiori



Alcune volte capita di imbattersi nella vita di personaggi che potrebbero perfettamente essere i protagonisti di un romanzo storico e avvincente. Persone che, nella Storia, si sono trovate nel posto giusto al momento giusto anche se, nel caso di Elio Toaff, occorre alcune volte correggere con “nel posto sbagliato al momento sbagliato”.

Il longevo rabbino – Toaff, mancato il 19 aprile del 2015, avrebbe spento la sua centesima candelina il 30 dello stesso mese - dapprima capo della comunità ebraica anconetana, poi veneziana ed infine romana, nel 1987 ha deciso di immortalare dieci momenti molto significativi della sua vita, racchiusi nell'autobiografia “Perfidi giudei, fratelli maggiori”.

La storia si apre con una chiusura: quella sine die del Collegio Rabbinico di Livorno, dove Toaff fu nientemeno che l'ultimo allievo a terminare gli studi. È il 1939. Un anno prima, in Italia erano state emanate le leggi razziali contro il popolo ebraico.

Dapprima, nel 1936, si era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza a Pisa. Una vera fortuna: poté infatti laurearsi solo perché si iscrisse prima dell'entrata in vigore delle leggi. Il suo percorso universitario fu sì disseminato di episodi odiosi e amaregianti, soprattutto alla luce dell'atteggiamento di molti docenti e dei GUF (gruppi universitari fascisti). Tuttavia, come ci confessa egli stesso, parimenti ci furono molti colleghi studenti e docenti non interessati al vento razzista che tirava e che furono con lui solidali e amichevoli.

Qual era il sentimento che, in quei giorni, dominava le comunità ebraiche italiane? Ciò che più traspare dalle narrazioni di Toaff è l'incredulità. “Ma figurati se” pensavano i più ottimisti, perché era davvero inconcepibile credere che sarebbe potuto accadere

qualcosa di peggio. E tanto bastò a impedire il riconoscere appieno i lineamenti della tragedia che, di lì a pochissimo, si sarebbe abbattuta sul popolo ebraico. L'impatto di quanto accaduto, al di là degli agghiaccianti termini numerici, si percepirà più avanti nel resoconto.

Successivamente, Toaff ci racconta degli anni terribili della guerra, anni in cui era rabbino ad Ancona, dove ricoprì il suo primo incarico. La realtà che ci troviamo davanti è precaria, invivibile - a maggior ragione per gli ebrei. Toccava vivere di privazioni, ottenebrati dalla paura, atterriti dalle continue notizie di stragi. Una di queste, che il rav non ha visto con i propri occhi ma di cui è stato testimone indiretto, poiché accaduta a poca distanza da dove si trovava, è stata l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, una delle pagine più abiette e infamanti della presenza tedesca in Italia. Anche lui fu catturato dai nazisti e la testimonianza di tale disgrazia lascia davvero sgomenti, con le lacrime agli occhi. Fu una prigonia terribile, su cui non solo piombarono continui pestaggi, la fame, la sete ma anche il terrore di essere smascherato in quanto ebreo. Tocante è il ricordo di un giovane carabiniere, compagno di prigonia del rabbino. I tedeschi, infatti, avevano obbligato Toaff e gli altri a scavare la propria fossa. Per una serie di circostanze fortuite, Toaff si salvò al contrario dei propri compagni. Il carabiniere, che aveva scritto una lettera alla giovane moglie, e aveva incaricato Elio di consegnarla, morì prima di riuscire a dargliela.

Un altro passaggio davvero strabiliante e singolare è quello che riguarda la nascita dello Stato di Israele.

Nel maggio del 1948, Ben Gurion dichiarò la nascita dello stato di Israele, in ottemperanza alle disposizioni della risoluzione ONU 181 del 29 novembre del 1947, che sanciva la spartizione della Palestina in due stati, uno arabo e uno ebraico. Come è noto, dopo appena otto ore, la Lega Araba dichiarò guerra al neonato stato ebraico. Il rabbino, come molti altri, si attivò immediatamente per inviare aiuti in Israele, sensibilizzando l'opinione pubblica e raccogliendo denaro. Un giorno si recò da lui un contadino del trevigiano, che gli comunicò di aver sentito quanto accadeva in Palestina e che forse poteva dare una mano: egli infatti teneva nascosto in un pagliaio un carro armato Tigre residuato dell'invasione tedesca. Quello stesso carro armato fu smontato e rimontato in Palestina in difesa della Terra d'Israele.

Dopo il rabbinato di Venezia, arrivò per Toaff l'incarico più prestigioso, ma anche il più impegnativo: guidare la comunità ebraica romana. Subito si rese conto di quanto fosse tutto un altro mondo. Lì a Roma, la comunità ebraica doveva sostenere anche un delicato equilibrio di collaborazione con le istituzioni politiche italiane. E non solo.

In quel periodo si assistette a una recrudescenza del sentimento antisemita in Italia. Toaff stesso subì telefonate minatorie e minacce di morte. Una delle più terribili e

inquietanti avvenne una notte, quando qualcuno gli comunicò che alla stazione di Roma era pronto un vagone piombato che lo avrebbe condotto ad Auschwitz.

L'apice dell'odio antiebraico si toccò però la mattina del 9 ottobre del 1982, quando venne messo a punto con successo l'attentato al Tempio Maggiore di Roma, per mano di un gruppo di terroristi palestinesi e che causò la morte del piccolo Stefano Gaj Taché.

E qui, si comprende come gli ebrei fossero ormai del tutto disillusi e avessero abbandonato quel senso di incredulità che aveva caratterizzato la fine degli anni '30 dell'Italia fascista: gli ebrei di Roma, soprattutto quelli più giovani, non accettarono di farsi cogliere impreparati per la seconda volta. Le persecuzioni e la Shoah erano state lezioni fin troppo istruttive per loro. Reagirono. Anche con atti di violenza. Respinsero la nuova ondata di vessazioni, laddove un tempo molti si erano limitati a vivere passivamente la propria condizione, perché l'idea di una soluzione finale era una prospettiva impensabile.

L'ultimo capitolo è certamente uno dei più rappresentativi: durante il rabbinato romano di Toaff, il 13 aprile del 1986 papa Giovanni Paolo II fu invitato al Tempio Maggiore di Roma.

Fu un evento storico che ebbe una grande eco. Un tentativo di riappacificazione, o meglio di secondo "primo contatto" tra il mondo ebraico e il mondo cristiano, dal momento che, inutile nascondersi dietro un dito, quest'ultimo è stato la causa scatenante dell'antisemitismo. Ma non per Toaff. Infatti, come ci racconta, suo padre lo spinse sempre a rifiutare quel tipo di narrazione. Quindi non dovrebbe stupire che un tale evento si sia proprio tenuto nell'epoca del suo rabbinato.

Di conseguenza, Toaff e altri membri della comunità ebraica presero parte alla giornata di preghiera collettiva che si tenne ad Assisi il 27 ottobre di quell'anno.

H. Sechi



HANNA ARENDT_CC BY-SA 2.0 DEED

Hannah Arendt. Sulla violenza

Non è facile essere d'accordo con la filosofa Hannah Arendt quando scrive che il male è una "banalità" perché il male non è una pianta spontanea, casuale e non voluta. Il male ha sempre solide radici. A maggior ragione nel caso della Shoà, emblema dell'antisemitismo che non è spuntato per caso, una mattina, con l'avvento di Hitler, ma è la pianta velenosa, inventata, curata, coltivata, raffinata, propagandata e praticata dalla Chiesa Cattolica.

La comprensione della Arendt si complica con la lettura del suo libro "Sulla violenza" in cui sparpaglia una serie di citazioni che rendono arduo intravedere il filo conduttore.

Cita Hobbes quando dice che "I patti, senza la spada, non sono che parole", ma cita anche Sartre: "chi spara a un europeo prende due piccioni con una fava ... risultato: per un uomo morto, un uomo libero." E cita anche Marx: gli oppressi "sognano almeno una volta al giorno di mettersi" al posto degli oppressori, che i poveri sognano i beni dei ricchi, i perseguitati di scambiare "il ruolo della selvaggina con quello del cacciatore" e l'avvento del regno [della religione] dove "gli ultimi saranno i primi, e i primi ultimi."

Nel disorientamento vale la pena di ritornare sui propri passi e stabilire dei punti fermi. Primo tra tutti l'intangibilità della violenza usata per realizzare la Resistenza contro i nazi fascisti. Che è come qualificare come "sacrosanta" una bastonata data in testa a un energumeno che stesse violentando una bambina. Il che ci porta a distinguere sulla "qualità" della violenza.

Tornando sulla violenza accettata come forma di liberazione dall'occupazione nazifascista, va ricordato come i Partigiani, non hanno mai diretto la loro violenza contro i civili ma sempre e unicamente contro il nemico, in divisa e, in quanto tale, riconoscibile, come detta la Convenzione di Ginevra. Torna quindi essenziale distinguere tra atti di guerra e il terrorismo, come avviene ad opera dei terroristi palestinesi che hanno come obiettivo quasi esclusivo i civili, senza distinzione tra bambini, donne e anziani.

Occorre quindi attenersi alla teoria, contrariamente a quanto sostiene la Arendt, la quale sostiene che si può "formulare la teoria, ma al prezzo di un suo sempre maggiore allontanamento dalla realtà [...] queste teorie non sono solo plausibili perché confermate da tendenze attuali effettivamente discernibili, ma hanno anche, a causa della loro coerenza interna, un effetto ipnotico; esse addormentano il nostro senso comune che non è nient'altro che il nostro organo mentale che ci permette di percepire e comprendere e avere a che fare con la realtà e con i fatti concreti."

Alquanto dubbia appare l'affermazione per cui "dal potere della canna del fucile nasce l'ordine più efficace che ha come risultato l'obbedienza più immediata e perfetta. Quello che non può mai uscire dalla canna di un fucile è il potere" ripensando allo slogan in voga nelle manifestazioni nei primi anni '70:

"Compagno Berlinguer
ce l'ha insegnato il Cile
il compromesso storico
si fa con il fucile!"

Tra le righe del libro traspare il becero pacifismo che puzza tanto di disinteresse per cui, contemporaneamente si afferma che "un potenziale di deterrente sempre maggiore, è la migliore garanzia di pace" ma anche che "il fine corre il pericolo di venire sopraffatto dai mezzi che esso giustifica e che sono necessari per raggiungerlo" rimanendo "improbabile che la forza e la violenza siano tecniche efficaci di controllo e di persuasione sociale quando hanno un ampio sostegno popolare" (Rapporto sulla violenza in America).

Tremendamente attuale invece è lo scoramento sul giudizio dei partiti che hanno perso, strada facendo, il valore della democrazia rappresentativa "a vantaggio dei grandi e complessi apparati di partito che non rappresentano tanto gli iscritti ma i funzionari del partito, e contro le burocrazie dei partiti unici dei paesi occidentali che escludono la partecipazione per principio." Sembra di vedere il privilegio recentemente

dato “ai passanti” rispetto al volere degli iscritti. Un Far West ideologico in cui si colloca l'affermazione secondo cui “i gangster illumineranno la strada al popolo.”

Più razionale sembra la citazione di Alessandro Passerin d'Entreves (*La dottrina dello Stato*) per il quale “dobbiamo decidere se, e in che caso, il potere può essere distinto dalla forza, per accettare in che modo il fatto di usare la forza in base alla legge, cambi la qualità della forza stessa.”

A. Marandola



BAMBINI A JENIN_CC BY-NC-ND 2.0 DEED

Ogni mattina a Jenin. Susan Abulhawa

Ogni mattina a Jenin, è, senza ombra di dubbio, un libro-spuazzatura, in quanto è solo una raccolta delle peggiori infamità. Il filo rosso che tiene insieme le 390 pagine è la totale, svergognata e velenosa distorsione di qualsiasi verità storica.

Per capire le bufale del libro occorre partire da alcune considerazioni preliminari per rimettere in piedi i punti salienti che il libro falsifica.

Primo punto è che il “popolo palestinese” non è mai esistito. È stato inventato nel 1974 dal costruttore egiziano Yasser Arafat che, copiando l’organizzazione della mafia in Sicilia, ha inventato, dal nulla, una mega organizzazione mafiosa per estorcere denaro a tutto il mondo, incominciando dalle compagnie aeree, minacciando che, o pagavano il pizzo, o faceva dirottamenti aerei con la distruzione degli aerei o stragi negli aeroporti.

Nella cosca appena inventata, Arafat ha arruolato uno stuolo di delinquenti che a loro volta hanno fatto il lavaggio del cervello alla massa dei palestinesi usati come manovalanza. Il lavaggio del cervello si è dimostrato efficace al punto che si sono trasformati in manodopera suicida e combattenti che non si sono mai resi conto di essere manovrati.

Un aspetto significativo è che i capi degli “invasori ebrei” sono tutti nati in Israele: Benjamin Netanyahu è nato il 21 ottobre 1949 a Tel Aviv; Ehud Barak è nato il 12 febbraio 1942 a Mishmar HaSharon, Mandato britannico della Palestina; Ariel Sharon nacque il 26 febbraio 1928 a Kfar Malal, Mandato britannico della Palestina; Ehud Olmert nato il 30 settembre 1945 a Binyamina-Giv'at Ada, Mandato britannico della Palestina; Itzhak Rabin è nato il 1º Marzo 1922 a Gerusalemme, Mandato britannico della Palestina; Ezer Weizman Presidente, israeliano nel 1993-2000, è nato il 15 giugno 1924 a Tel Aviv, Mandato britannico della Palestina.

A fronte di questi dati inconfutabili, nessuno dei leader palestinesi è nato in Palestina: Yasser Arafat nacque il 24 agosto 1929 al Cairo, Egitto; Saeb Erekat è nato il 28 Aprile 1955 in Giordania ed ha la cittadinanza giordana; Faisal Abdel Qader al Husseini è nato nel 1948 a Bagdad, Iraq; Sari Nusseibeh è nato nel 1949 a Damasco, Siria; Mahmoud al Zahar è nato nel 1945 al Cairo, Egitto.

I palestinesi sono stati eccellenti nel pubblicizzare la favola della loro causa, come con il libro in questione, senza che quasi nessuno nel mondo si ponesse domande comparative su quanto succedeva. Il libro ripete che Israele avrebbe rubato loro la terra ma non ricorda al lettore che nello stesso frangente della deliberazione 181 del 27 novembre 1947 con cui l’Onu ha decretato la rinascita dello Stato d’Israele, lo stesso Onu aveva decretato, dal nulla, la nascita di Turchia, Libano, Arabia Saudita, Yemen, Kuwait, Giordania, Iraq, Bahrain, Emirati Arabi uniti. Perché solo Israele avrebbe rubato terra? Addirittura, si arrivò alla farsa di un re inventato tale per l’Iraq che, a seguito di malumori locali sulla persona, fu rimosso e messo a fare il re in Giordania. Tanto per dire quanto fossero “plastiche” le decisioni sui nuovi regni.

Fu decretata anche la nascita di uno Stato di Palestina ma, i paesi arabi rifiutarono.

Il filosofo ebreo Abraham Yeoshua Heshel ha scritto: “Noi [ebrei] non abbiamo mai abbandonato questa terra, e questa terra è come se non avesse mai abbandonato noi, popolo ebraico. Tentativi di stabilire su questa terra altre civiltà e altri popoli sono falliti. Numerosi conquistatori avevano invaso il paese: romani, bizantini, arabi, curdi, mongoli, mamelucchi, tartari e infine turchi. Ma che cosa ne ha fatto tutta questa gente della terra? Nessuno è riuscito a costruirvi o a forgiarvi una nazione. La terra non rispondeva.”

Ben Gurion ha scritto parole che sono attualissime: “Che cosa avete fatto per noi, voi popoli amanti della libertà, guardiani della giustizia, difensori dei principi della democrazia e della fratellanza umana? Che cosa avete consentito che venisse perpetrato contro un popolo inerme, mentre voi ve ne stavate a guardare e lo lasciate morire dissanguato, senza offrire aiuto o soccorso, senza intimare ai demoni di fermarsi, con il linguaggio delle sanzioni, il solo che essi avrebbero compreso? Perché profanate

il nostro dolore e la nostra ira con vuote espressioni di solidarietà che suonano come uno scherzo alle orecchie di milioni di dannati nelle camere di tortura dell'Europa nazi-sta? Perché non avete rifornito di armi i nostri ribelli dei Ghetti, come avevate fatto con i partigiani e i combattenti clandestini delle altre nazioni? Se ogni giorno, invece degli ebrei, fossero stati torturati, fossero morti carbonizzati o fossero stati asfissiati nelle ca-mere a gas migliaia di donne, vecchi e bambini inglesi, americani o russi, avreste agito nello stesso modo?"

Gli antisionisti – alias antisemiti – sostengono a spada tratta il diritto dei palestinesi di tornare in possesso delle loro terre "occupate", perché da sempre sarebbero stati un popolo libero, ma non è dato sapere se avessero avuto un regno e da chi fosse stato governato, quali fossero i suoi confini o la capitale, le città più importanti, o su che tipo di economia si reggesse o quale fosse la forma di governo.

L'antisionista non sa citare neppure uno degli stati che avrebbero riconosciuto la Palestina o contro cui hanno combattuto delle battaglie. E' significativo che della Pa-lestina non si trovi traccia in nessun libro degli storici antichi, come è impossibile recu-perare in qualche museo del mondo opere letterarie, pittoriche, scultoree, musicali o semplicemente una moneta. Nella stessa Bibbia, i palestinesi non compaiono mai.

In termini più semplici, non si trova traccia di un piatto tipico, di un costume tradizio-nale o di un culto religioso. Non si riesce a sapere neppure la data e la causa di estin-zione di detto regno.

Nel libro si fa artatamente confusione tra i termini guerra e terrorismo che invece sono fondamentali per distinguere un soldato che con onore, difende il suo paese, e un ter-rorista che, appunto, spargendo terrore, vuole piegare lo spirito di sopravvivenza di un popolo ed imporre il suo predominio.

Israele, non ha mai volutamente operato per determinare vittime civili che sono il fulcro della questione. Solo in malafede si può dire che gli assassini palestinesi sono chia-mati partigiani se visti dalla loro parte. Se partigiani o assassini lo si deve agli obiettivi che ci si pone. I partigiani in Italia, come nel resto d'Europa, non hanno mai avuto come obiettivo i civili. Non hanno mai sgazzato, uno alla volta, i bambini di un asilo (asilo di Ma'Alot), non hanno mai fatto saltare in aria una pizzeria piena di bambini per la me-renda (pizzeria Sbarro) come non hanno mai fatto esplodere una bomba in una disco-teca (Delphinarium di Tel Aviv). Questi non sono gesti di partigiani ma solo di bestie assassine e stragiste. E di storie simili ce ne sono centinaia.

L'autrice, ad un certo punto, fa dire a uno dei suoi personaggi: "Andrai all'inferno per tutte le balle che racconti" ed è certo che anche lei avrà la medesima destinazione perché definendosi "zingara selvaggia, figlia della poesia e dei colori beduini"

nasconde il fatto che i beduini sono una etnia israeliana che presta regolarmente il servizio militare nell'esercito israeliano e che sono acerrimi nemici dei terroristi palestinesi.

Nelle pieghe di una prosa melliflua, l'autrice volutamente nasconde che la popolazione dello Stato d'Israele è per il 20% formata da persone di etnia palestinese, di religione musulmana, che per legge sono esentate dal servizio militare ma che lo prestano come volontari. Nasconde di dire che il giudice della Corte Sprema che mandò in galera il Presidente della Repubblica di Israele, dopo una denuncia per molestie sessuali, fosse un giudice di etnia palestinese, come l'allenatore della nazionale di calcio e il comandante della Brigata Golani, corpo d'elite dell'esercito israeliano. Nasconde il fatto che i palestinesi in Israele godono degli stessi diritti, che hanno la migliore sanità del mondo, come delle migliori università. Un paese rifugio dei gay impiccati a Gaza e della comunità Ahmadi, perseguitata in tutti i paesi musulmani che ha trovato pace solo ad Haifa.

L'autrice, sin dal prologo al libro, descrivendo un soldato israeliano che si veste e si mette le lenti a contatto, lo descrive come uno che si prepara "per andare a uccidere."

Israele è quindi un "paese flagellato dai sionisti [...], figli di puttana, merde" in cui i massacri orditi dai palestinesi passano sotto silenzio. Il massacro di ebrei del 1939 viene liquidato come "la rivolta di qualche anno fa." Una rivolta che Belz Katznelson (Intellettuale, uno dei padri del sionismo e dello Stato di Israele. Fondatore del giornale Davar, uno dei primi del movimento operaio) si rifiutò di definire rivolta e la chiamò pogrom: "Con l'attribuire loro la definizione di rivolta, si esaltano i disordini, si cancellano le colpe di coloro che li hanno perpetrati e si minimizza il significato delle nostre sofferenze [...] persino quando siamo feriti e soffriamo, noi non dobbiamo né arrenderci, né chinare il capo. Non dobbiamo mai accettare di chiamare un'esplosione di atti di rapina e di assassinii, un movimento di liberazione nazionale o un'espressione di un sentimento religioso."

Tanto per essere precisi, è bene ricordare gli eventi del 1939:

marzo 1939	Conferenza di Londra, gli arabi si rifiutano di sedersi allo stesso tavolo con Wiesmann
13 giugno 1939	Assassinio di un macchinista ebreo
20 giugno 1939	Uccisione di un membro del kibbutz Afikim
1º settembre 1939	Scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Per i profughi ebrei che cercarono di raggiungere la

	Terra d'Israele, cominciò una guerra dentro una guerra
2 ottobre 1939	Terroristi arabi attaccarono il quartiere Kiryat Shmuel a Tiberiade uccidendo 19 ebrei
27 ottobre 1939	Terroristi arabi uccisero l'ebreo Zaki Alhadif, sindaco di Tiberiade
1939	Il bilancio dell'anno contò più di 300 ebrei morti

Ma gli arabi non avevano capito un accidente degli ebrei: “ecco perché gli israeliani cadono lungo i confini, mentre i bimbi, nei loro villaggi, dormono nei rifugi sotterranei. Ecco perché uomini pacifici, contadini, operai, scienziati, scrittori e artisti indossano l'uniforme per raggiungere le unità stazionate lungo le rive del Giordano o sul canale che Ferdinando di Lesseps tagliò nelle sabbie del deserto per unire i mari e i continenti lontani. Anni di pericolo hanno formato una nazione, i cui soldati sono cittadini in uniforme e i cittadini dei soldati in licenza” (Jacob Tsur – La rivolta ebraica – Barulli).

“Dove sono gli eserciti arabi” si chiede uno dei personaggi del romanzo nascondendo che gli eserciti arabi attaccarono Israele per distruggerlo ed impossessarsi delle sue terre, nel 1948, nel 1956, nel 1967 e nel 1973. Ma occorre soffermarsi sul termine “eserciti arabi” per sottolineare che in tutte le guerre citate, non comparvero mai i palestinesi ma erano solo guerre di conquista territoriale di arabi. Anzi, occorre ancora di più sottolineare che dal 1948 al 1967, i territori oggi chiamati Cisgiordania e Gaza, furono sotto la dominazione giordana ed egiziana, ma mai questi due paesi pensarono minimamente di costituire un regno di Palestina, anzi, rinchiusero i profughi palestinesi in campi di detenzione, senza la possibilità di lavorare, senza poter uscire, senza poter introdurre materiali edili, abbandonati alla elemosina dell'Onu. Ancora oggi, i campi profughi come Jenin, in cui i palestinesi sono “buttati come spazzatura in campi profughi indegni dei topi”, esistono solo nei territori arabi e non ce n’è nessuno in Israele.

La vigliaccheria dell'autrice raschia il fondo del barile delle menzogne più spudorate paragonando gli israeliani ai nazisti omettendo di dire che i palestinesi erano stati alleati dei nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, con a capo lo zio di Arafat.

Viene centrato il ridicolo descrivendo gli ebrei come “stranieri dalla pelle delicata, che se ne fregano della terra” nascondendo che proprio gli ebrei d'Israele, appena arrivati, inventarono i kibbutz e sono diventati famosi in tutto il mondo come esportatori di pompelmi con il marchio Jaffa e che oggi producono, ogni anno, sette volte il proprio fabbisogno alimentare.

Nella foga di scrivere cretinate, l'autrice descrive la sua famiglia come pacifica e amorosa ma le scappa detto che il padre, nascondeva sotto il pavimento della cucina ben 20 fucili.

Non poteva mancare la bufala di Sabra e Chatila e la ripetizione della versione completamente falsa che da decenni i palestinesi fanno girare. Lo scenario fu il seguente: I "Fratelli arabi" della Giordania ad un certo punto si stufarono di avere i terroristi palestinesi sul proprio territorio e decisero di cacciarli. Sapendo che non se ne sarebbero andati via con le buone, decisero di sterminarli. A forza di cannonate ne ammazzarono 12.000, ripeto 12.000, cioè dieci volte di più di quanti ne abbia mai ammazzati Israele nelle sue battaglie di difesa. La strage fu chiamata dai palestinesi "Settembre nero". I superstiti palestinesi scapparono allora dagli altri "fratelli arabi" della Siria ma i siriani, sapendo di che pasta fossero fatti i palestinesi, li cacciarono via uccidendone 5.000. Allora i palestinesi scapparono dai "fratelli arabi" libanesi che tentarono di cacciarli via facendo iniziare una guerra civile. Per far cessare la guerra, intervenne l'Onu e con le navi della Nato, i superstiti furono evacuati in Tunisia.

Non dovevano più esserci palestinesi in Libano ma c'erano eccome!

Prima di andare avanti, propongo un esperimento: senza andare a guardare su Google, chi sa chi fosse il Maggiore Elie Hobeika? Probabilmente non molti! Il Maggiore Elie Hobeika era il comandante delle truppe maronite in Libano e con le sue truppe entrò nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, teoricamente abbandonati, e sterminò i palestinesi. Successivamente diventò pure ministro in Libano ma nessuno gli ha mai imputato nulla per quella strage ed ha potuto vivere nel dimenticatoio. Tutte le colpe furono addebitate a Sharon che era nei pressi dei campi, anche se nessun soldato israeliano entrò nei campi, e nessun soldato israeliano sparò un solo colpo.

Altro episodio che non poteva mancare nella narrazione farlocca è la battaglia di Deir Yassin.

Il 9 aprile 1948, nello sforzo per rompere l'assedio che stava facendo morire di fame gli ebrei di Gerusalemme, le forze israeliane attaccarono il villaggio di Deir Yassin. Prima di parlare del numero delle vittime, è necessario ricordare che le forze che gli israeliani si trovavano di fronte, non erano un esercito regolare e quindi non riconoscibili da una divisa. Altra cosa certa è che l'assalto fu cruento perché dal villaggio sparavano in modo intenso e, dal punto di vista militare, non era possibile lasciarsi alle spalle una popolazione ostile che ospitava un contingente yemenita al comando di Abd al Qadir, con 400 uomini e lo storico Elias Shoufani racconta che sua zia per evitare le molestie si lasciò annegare. Da parte israeliana ci furono 5 morti e diverse decine di feriti. Lo scandalo scoppiò a seguito della diffusione falsa del numero delle vittime palestinesi su cui è bene fare una riflessione. Prima però è bene riportare il giudizio scritto da Ilan Pappe,

uno storico certamente non tenero nei confronti di Israele. Per Pappe, la cifra dei caduti – tra 100 e 110 - è “stata deliberatamente ampliata con lo scopo di seminare panico tra i palestinesi e perciò terrorizzarli per un esodo di massa. Di certo altoparlanti furono usati più tardi nei villaggi di cui si voleva fare pulizia etnica, per invitare alla calma. Altre volte gli altoparlanti riproducevano tremendi boati.” (Ilan Pappe – La pulizia etnica della Palestina – Fazi editore).

La dilatazione del numero dei morti fu malamente usata dai palestinesi per convincere i combattenti ad essere spietati davanti alle belve israeliane ma ottenne l'effetto contrario: gli abitanti dei villaggi arabi furono talmente impressionati che iniziarono ad abbandonare i villaggi e fuggire via dalla zona dei combattimenti. Ne approfittarono gli israeliani che, senza colpo ferire, con la guerra degli altoparlanti, sgomberarono 350 villaggi, in quella che poi fu definita un'operazione di pulizia etnica.

C'era una guerra in corso e non era possibile distinguere gli arabi buoni da quelli cattivi o distinguere gli insediamenti nemici posti dietro, all'interno o vicino le linee difensive. Non era possibile lasciare intoccati i villaggi posti in alto, sulle strade vitali, come base operative dei nemici, mentre si sapeva che gli eserciti arabi stavano per arrivare per distruggere Israele.

Potremmo continuare all'infinito a parlare delle falsità storiche dell'autrice ma è opportuno concludere torcendole contro una sua stessa affermazione: “Le parole possono, se vuoi, diventare crudeli e spietate per rispondere alla sete di potere, a dispetto della ragione o della storia.”

E sono le parole false sparse dall'autrice ad avvelenare le menti dei lettori meno accorti. Contro questo terrorismo letterario, proviamo a combattere.

A. Marandola

Riflessioni

Qual è il tuo antisemitismo?

Sono in ritardo.

Volevo scrivere prima.

Ma la lista delle cose da dire ora non è affatto più corta, ma più lunga.

E spero che leggiate.

Che leggiate e meditiate.

1. Il rumore delle menzogne

Ancora una volta abbiamo potuto essere spettatori e testimoni - e qualcuno anche aderente - al grande effetto che fa la menzogna.

Più è rumorosa, più copre tutte le altre voci, e più è accettata come verità. È la strada più facile da percorrere. Eppure, persino la nostra legge italiana dice che una persona è innocente fino a PROVA contraria. Invece in questa faccenda dell'ospedale di Gaza, di fatto, erano già quasi tutti concordi sul colpevole.

E a me personalmente sono frullati per la testa i vecchi ricordi...

Quelli del Medio Evo, o giù di lì.

Quando girava la peste, e tutti incolparono gli Ebrei.

Quando invece gli Ebrei erano i più puliti di tutti, perché si lavano già da tanti secoli prima le mani e non solo quelle.

Gielo aveva insegnato Moshe.

Però qualcuno - un ente "a caso" - aveva detto che l'alleanza dell'Antico Testamento era superata e sostituita dalla nuova alleanza.

E aveva detto che la peste era colpa degli Ebrei, e quindi il rumore della menzogna fu più forte di tutto il resto, persino della coscienza e della lucidità. Quindi il colpevole fu isolato, punito, linciato, con il beneplacito dello stesso ente che decideva cosa era verità, non in base alle prove e men che meno in base alla realtà, ma solo secondo il rumore della menzogna.

2. Il grado del quoziante intellettivo

Eh, questo è un punto importante, su cui soffermarsi...

Sì, sì, perché, subito dopo lo scoppio del razzo, si sono sparati dei numeri. Numeri decisivi per il giudizio di certuni. Quante vittime? Prima erano 1000.

Come se uno avesse potuto andarle a contare subito, subito, tra le fiamme e sotto tutto ciò che nell'esplosione si era staccato dagli edifici. Qualche tempo dopo invece sono calate a 500. Nel frattempo sappiamo che sono tra le 40 e 50, mi pare, con buona pace di medici e infermieri che hanno gridato subito alla strage umanitaria.

Certo, è sempre strage, anche solo per una vittima.

Eppure, tutti quei 263 trucidati e assassinati al rave party e tutti i bimbi decapitati e le stragi delle donne, be', quelle sembrano aver avuto un'altra misura di gravità... Già.

Mi domando, riguardo al quoziente intellettivo di coloro che ascoltano queste notizie...

Voglio augurarmi, e precisare che me lo auguro, che forse si è trattato di un black out temporaneo?

Altrimenti siamo messi piuttosto male... Già.

3. I numerosi video

Qualcuno si è chiesto se i numerosi video riguardanti il razzo difettoso, che giravano copiosi in rete, fossero veramente veri.

Questo però non se lo sono chiesto sui video degli urlanti terroristi, che abbaivano cose insulse come iene assetate di ancora più sangue. Né sui video che girano da anni sui media, che mostrano assurde ed inesistenti scene di violenza uscite da registi in erba di Pallywood...

No, nessuno se lo domanda, no...

Se lo domandavano invece sui video del razzo difettoso...

Vi spiego una cosa:

Perché erano tutti pronti a filmare quella vicenda?

C'è un motivo ben chiaro a tutti e cioè quello che i terroristi aderenti ad Hamas posizionano armi e missili (eh sì!) SEMPRE accanto a bersagli molto sensibili.

Fa più scena, quando accade che muoiono i civili e si può incolpare Israele per atti contro l'umanità...

Anche stavolta è stato così.

I razzi partivano proprio da vicino all'ospedale. Proprio tanto vicino. E gli Ebrei, che questa cosa la sanno e non la dimenticano, tengono sotto controllo tutte queste zone sensibili... Perché?

Perché almeno dopo hanno le prove, quando servono!

E per fortuna che le hanno!

Visto che servono sempre!

Nei diversi attacchi di Gaza a Israele degli ultimi due anni, sembra che ben 450 missili di Gaza siano stati difettosi e siano precipitati proprio in quei luoghi sensibili, da dove gli appartenenti ai terroristi di Hamas li lanciano.

Con tante vittime che stanno là, e non nei bunker, anche se il mondo intero gli ha dato tanti soldini per costruirli.

Loro nei bunker ci tengono le armi acquistate con i nostri soldi (ancora una volta) e nei luoghi sensibili ci tengono sé stessi e i loro bambini... ovviamente fuori dai bunker...

Che tra l'altro, puntualizzo, non abitano in territorio di "apartheid", ma in un territorio da cui Israele si è ritirata già da anni. Un grande regalo nella speranza di poter costruire una pace reale. Lì, i *phalhest* si governano da soli. Senza intromissioni. Almeno, non di certo di Israele.

Si autogovernano piuttosto male, di fatto, e tutto il resto del mondo ha preferito chiudere gli occhi... E dare la colpa a sappiamo chi....

A proposito:

Dai video di questa esplosione sull'ospedale si vede anche benissimo come sia impossibile trovare tracce di un missile israeliano esploso da quelle parti... Già...

4. I mancanti rapporti della Croce Rossa

Lo sapevate?

Quando vengono presi ostaggi in simili situazioni, la Croce Rossa ha il dovere e il diritto di poter entrare e visitare gli ostaggi e riferire riguardo il loro stato di salute!

Ebbene, qui mancano!

Mancano questi rapporti, a tutt'oggi. Dopo ben otto giorni in cui continuano a essere rapiti cittadini inermi israeliani. La Croce Rossa invece riferisce dello stato di scarsità di mezzi per la sussistenza della popolazione della striscia di Gaza. Dopo i pochi giorni, da quando cioè si è deciso per l'embargo totale, per indurre gli abitanti della striscia di Gaza a liberare subito TUTTI gli ostaggi!

Si parla di ben 200 prigionieri mi pare, ma a tutt'oggi NON esistono rapporti della Croce Rossa sul loro stato di salute.

Questa cosa ha veramente dell'assurdo!

Ieri ho fatto un primo appello alla Croce Rossa, mi hanno scritto che mi risponderanno. Riscriverò senza fermarmi. Per chi vuole rendersi utile, almeno in questo, può chiedermi il link diretto per scrivere direttamente al loro sito.

Io continuerò a scrivere.

5. La sindrome di Stoccolma

Europa, cara vecchia Europa, che ha subito non troppo tempo fa attentati terroristici in alcune delle sue più importanti città.

Che hanno fatto tante vittime. Tanti morti.

Sembra essere rapita anche lei, la nostra cara Europa. E sembra essersi "invaghita" dei suoi rapitori... Valigette di danari, sostanze allucinogene, e tanta ricchezza e spavalderia, che accecano occhi e cuori.

E chi se ne frega degli "altri"....

Fin quando dura....

Oppure finché la barca va, lasciala andare...

6. L'antisemitismo e le domande impellenti

A me sembra, detto tutto ciò, che abbiamo sbagliato il concetto moderno di antisemitismo.

Si sta nascondendo chissà in quale meandro, travestito con nuovi e vecchi vestiti intrisi di sangue, come un personaggio terribile di Halloween.

Mi pare che noi andiamo avanti pensando che non ci sarà più né Hitler, né compagnia bella... Perché quelli ormai li conosciamo...

Ma li conosciamo davvero?

Davanti ad una più che evidente verità sulla paternità dell'ennesimo razzo impazzito, io ancora noto un vergognoso silenzio.

Silenzio vergognoso.

Prima tutti a urlare al colpevole, perché si prendeva per certo che fosse Israele.

Ora, che tutti gli enti importanti hanno appurato e detto la verità e quelli più seri e lodevoli non hanno avuto paura di chiamare le cose con il loro nome, tutto tace...

Il rumore della menzogna è ammutolito...

E con lui, tutti coloro che lo avevano preso per oro colato.

Mentre alcuni cercano di dare spiegazioni, atte a indebolire le accuse, poiché "poverini" erano tutti drogati e quindi non capaci di intendere e di volere, essi in realtà hanno ammazzato in modo orrendo tanti innocenti, giovani, ragazze, bambini, famiglie inermi, perché erano stati istigati a farlo. Nessuno pensa che il combattente in quelle fila là lo si decide molto prima.

Molto prima e ben lucidamente.

E si devono fare tantissimo addestramento.

Per entrare nelle fila di certi "eserciti".

7. Qual è oggi l'antisemitismo che si nasconde ancora nelle tue viscere, mondo?

Il Tuo menefreghismo?

Il Tuo individualismo?

Il Tuo voler prendere tutto ciò che puoi da questa vita, e chi se ne importa da dove viene?

E poi ancora quelle idee di invidia, di mobbing e di "capetti di classe", che se la prendono coi più bravi della scuola?

Ricadano queste colpe, come un boomerang torna indietro e colpisce chi lo ha lanciato.

Qual è il Tuo antisemitismo?

A. J. M.

Il ponte del mare

Pescara è una città solo apparentemente scontata. Da piccola, ricordo, che l'attrazione più grande era, l'orologio fatto di fiori sul lungomare, di fronte a piazza Salotto.

Gli anni sono passati e la città si è rifatta il trucco. L'orologio, se pur carino, è stato sostituito dalla maestosa e bellissima, nave di Cascella, mentre il nostro piccolo borgo

storico è stato rivalutato e portato a nuova luce. Ma ciò che più incanta, quando si percorre il nostro bellissimo lungomare, è il maestoso “ponte sul mare”.

Il ponte è per metà pista ciclabile e per metà pedonale. Collega Pescara nord a Pescara sud e si presenta come una virgola nel cielo.

La prima volta che l'ho attraversato mi girava la testa. Infatti, grazie alle sospensioni dell'impalcato, ha la proprietà di essere parzialmente mobile. Sono piccole oscillazioni che lo rendono quasi vivo, quasi che balli al suono delle vibrazioni del vento. La parte più alta è rinforzata da una recinzione metallica dove gli innamorati hanno messo centinaia di lucchetti le cui chiavi sono nel fiume sottostante, volate via, insieme alle loro promesse d'amore.

La vista da lassù toglie il fiato. La sera, al tramonto, si può vedere scomparire il sole dietro la Maiella e al mattino, all'alba, si può godere del suo nascere nell'orizzonte del mare. Un mare che si lascia abbracciare dal fiume Pescara, che proprio sotto il ponte, termina la sua corsa e si confonde nelle sue acque.

Non è il solito ponte sospeso. I pendini verticali e i cavi portanti, gli rendono l'aspetto intrigante e inaspettato. Si può godere, anche, della vista dei trabocchi pescaresi. Molti di loro, purtroppo, ormai sono sulla sabbia e non più sul mare, ma non perdono il loro fascino. I pescherecci dondolano beatamente sulle rive del fiume, in attesa di uscire per nuove battute di pesca.

Attraversare il fiume tramite il ponte del mare è un rito che fa parte della nostra città, così come la passeggiata sul corso Umberto, l'aperitivo a Corso Manthonè o la visita alla pineta dannunziana. Anche se di recente costruzione, degnamente, è diventato un simbolo estetico e architettonico della nostra città. Rappresenta a pieno ciò che è Pescara. Una città moderna con il cuore pieno di amore per il suo territorio.

Mare e montagne si mostrano con tutta la loro bellezza dal ponte del mare, regalandoci agli occhi dei passanti uno spettacolo unico e bellissimo.

A. Di Leonardo

Gli autori di questo numero

Fosca Bortolotti è nata alle porte di Roma, con sangue romagnolo e friulano. Ha fatto l'insegnante elementare manifestando il suo spirito rivoluzionario che la portava a fare lezione ai bambini portandoli fuori dalle aule, in campagna, all'aria aperta. Oggi, i suoi ex alunni sono padri di famiglia e la venerano come una ottima insegnante.



Antonella Di Leonardo è OSS presso la asl di Pescara. Originaria di un paese vicino Pescara, ha la passione della scrittura e della lettura. Ha da poco pubblicato il libro *Il contrario della paura*, che parla di storie di donne e resilienza. Si occupa della valorizzare del territorio, mettendo in risalto gli antichi mestieri, le eccellenze e le tradizioni.



Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara oggi", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?



Per motivi di sicurezza, rispettiamo il desiderio degli autori Gherush 92 e A.J.M. di non apparire



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller.



Hilary Sechi, si è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Appassionata del mondo Medio Orientale ed è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Giornalismo Politico e Pubblica Opinione.



Collabora con noi

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email: cogitoonlus@gmail.com

Seguici su Facebook. Cerca [La Zanzara oggi](#)